61

LEONE TOLSTOI

Dio è l' amore !

Napoli e Sicilia
GIOVANNI DE ANGELIS, EDITORE
1904

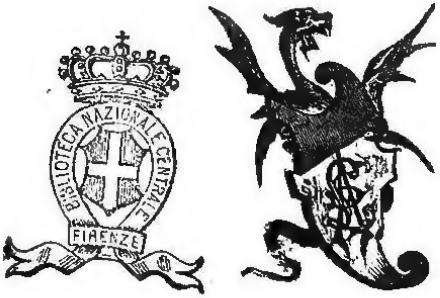
Dio è l'amore!

Rom. 3. 491.

LEONE TOLSTOI

Dio è l'amore!

TRADUZIONE ITALIANA DI N. D. S.



NAPOLI
LUIGI D'ANGELILLI, EDITORE
Via Pignatelli, 34

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE

Tip. Carlo Gargiulo — Napoli, Pallonetto S. Chiara, 29.

Dio è l'amore!

I.

A Mosca viveva un ciabattino di nome Martino. Seduto nella sua piccola bottega, lavorava incessantemente tutta la giornata. Di tratto in tratto dava uno sguardo per la stretta finestra sulla via. Egli era noto fra il vicinato come assai abile nel suo mestiere. Oltre a ciò era umile e molto devoto. Quando cominciò ad invecchiare, pensava vieppiù alla sorte che lo attendeva dopo la sua morte e perciò si sforzava ad essere sempre più religioso. Due anni prima gli era morta la moglie ed era rimasto solo con un figlio di appena tre anni, essendogli gli altri figli già morti. Martino avrebbe voluto affidare quest'unico figlio alla sorella, perchè lo allevasse, ma l'amor paterno non glielo concesse e così ritenne il figliuolino presso di sè. Ma Dio con tutto ciò non lo consolò punto. Quando il figlio era già cresciuto e aveva cominciato ad ajutarlo, morì. Martino cadde in disperazione e maledisse il Cielo, perchè non aveva preso lui, vecchio impotente, invece del giovinetto.

Ma col tempo riacquistò la calma e ritornò a frequentare la chiesa.

Un giorno ricevette la visita di un pellegrino, uomo giusto, che aveva passato otto anni nei luoghi santi.

Martino gli esternò il proprio dolore.

— Non vi è nulla al mondo che mi possa dare una minima gioja; finchè viva, o sant'uomo, io non cesserò dal pregare Dio di farmi morire perchè non ho più alcuna speranza.

Il vecchio così rispose:

— Martino, non parlare così! A noi non è lecito giudicare il volere di Dio. Se Egli volle che tuo figlio morisse e tu viva ciò significa che è meglio così.

— Ma perchè debbo vivere? domandò Martino.

— Pel Signore Iddio, tu devi vivere: Egli ti ha dato la vita per Lui e, se a ciò tu penserai, vedrai che la vita è davvero bella.

Martino per poco si tacque, poi riprese:

— In qual modo debbo io vivere per essere accetto a Dio?

Il vecchio gli rispose:

— In quel modo che il Signore ha insegnato agli uomini. Sai leggere?

— So leggere, rispose Martino.

— Ebbene, leggi l'evangelo: da esso imparerai.

Quello stesso giorno Martino comperò il Nuovo Testamento e lo cominciò a leggere. Da principio aveva pensato di leggerlo solo la domenica, ma avendone già iniziata la lettura, tanto gli piacque che l'anima gli fu compresa di sincera gioja. Ogni sera leggeva e sempre più imparava come meglio dovesse vivere per piacere al Signore. Ogni giorno si sentiva felice e quando si coricava diceva sempre:

— Sia benedetto il tuo nome, Signore, e sia fatta la tua volontà!

Da quel tempo Martino s'era tutto cambiato: prima ogni domenica andava con gli amici alla taverna e ordinariamente beveva più del necessario; ora, invece, non si muoveva più di casa e si sentiva beato.

La mattina allegramente si dava al lavoro, dopo leggeva il vangelo. Una sera lesse:

« Dà quello che ti chieggono e non chiedere che ti si restituisca ciò che altra volta hai dato. Fa ad altri ciò che vuoi che altri faccia a te. Perchè mi chiamate Signore? Signore! e non fate quello che vi comando? A coloro che vengono a me ed ascoltano i miei voleri, dirò quali saranno in vita. Che sia fondata sulla roccia la casa dell'uomo, perchè la roccia non rovina quando l'acqua inonda ».

Martino chiuse il libro e cominciò a pensare.

— Su che cosa è fondata la casa della mia vita, sulla roccia o sull'arena?

Voleva coricarsi, ma non sapeva staccarsi dal libro. Nella lettura giunse fin là dove il ricco fariseo invita Gesù in sua casa, e la peccatrice lava i piedi di Gesù ricevendone il perdono dei peccati. Lesse ancora le parole che il Redentore rivolse a Simone: « Vedi questa donna? Io venni in tua casa e tu non mi ricevesti con onore; ed ella mi lava i piedi ».

Martino di nuovo chiuse il libro e pensò a meditare.

— Ma anche io sono come questo fariseo, anche io ho soltanto cura di me. Ho forse io degli ospiti? Ma se anche Dio venisse, che cosa potrei fare per Lui?

In questi pensieri si addormentò.

— Martino, Martino!

Martino sentì come se qualcuno gli bisbigliasse all'orecchio. Tremò tutto, si spaventò tutto; riavutosi un poco, domandò:

— Chi è?

Si levò, aprì la porta, ma non vide nessuno. Si sedette, intese ancora più distintamente queste parole:

— Martino, Martino, domani verrò nuovamente.

— Bene, rispose Martino tutto tremante di paura.

Si alzò, si fregò gli occhi, e gli parve di avere inteso nel sogno quelle parole.

II.

Il giorno dopo si levò di buon'ora, accese il fuoco e preparò la colazione. Dopo si pose al lavoro, e sedette presso la finestra, ancor tutto assorto in ciò che gli era accaduto la notte. Aveva ancor negli orecchi quelle parole. Spesso dava delle occhiate sulla via e fra gli uomini che di là passavano scorse un vecchio che spazzava la neve.

Lo riconobbe, era Stefano.

Stefano, proprio in quel momento, spazzava la neve sotto la sua finestra, fregandosi di tratto in tratto le mani per riscaldarle e a intervalli smetteva di lavorare per riposarsi un poco. Era vecchio e non è maraviglia se così presto si stancava. Martino ne ebbe compassione e:

— Vieni dentro, buon uomo, vieni a ber meco un po' di thè, gli gridò dalla porta.

— Che Dio ti benedica, rispose Stefano squassandosi la neve di dosso, ed entrò.

Bevve una tazza di thè che lo riscaldò alquanto, poi si levò per ringraziare e per andarsene.

— E via, gli disse Martino. Non ne hai bevuta nemmeno una, e gli riempì ancora una tazza che messe dinnanzi all'ospite, non ristando tuttavia dal guardare la finestra.

— Aspetti qualcuno, domandò Stefano.

— Da jeri incessantemente sento una stessa voce, gli rispose. Ma non so se è nella veglia o nel sonno. Proprio jeri sera ho letto nell'evangelo tutto quanto ha sofferto sulla terra Gesù Cristo. Stefano, dimmi, hai tu qualche volta sentito la sua voce?

— Oh! io appartengo agli uomini ignoranti; noi non sappiamo di vangelo, disse Stefano.

— Ho letto quando Gesù si recò alla casa del fariseo che non gli mosse incontro per onorarlo. Poi pensando come avrei dovuto riceverlo, se Egli fosse venuto da me, sentii due volte: « Domani verrò, abbi cura di me, domani verrò ». Queste parole non mi possono uscir dalla mente e ancora, sempre aspetto Gesù.

Stefano udiva e taceva, solo di quando in quando scuoteva la testa. Quando Martino ebbe finito di parlare, a Stefano cadde giù per il viso una lagrima.

Si levò da sedere, dicendo:

— Ti ringrazio, Martino, che sei stato così buono con me. Mi hai rifocillato il corpo e rallegrato l'anima. Ti ringrazio.

— Vieni più spesso, Stefano. Che la mia casa sia per te quello che è la tua, gli disse Martino, congedandolo.

III.

Uscito Stefano, Martino si ripose al lavoro riguardando per la finestra, perchè aspettava sempre Gesù.

Dopo poco tempo egli vide che una donna, la quale portava in braccio un bambino, giunta presso la sua casa si era appoggiata al muro. Il bambino strillava e la madre invano sperava quietarlo.

Martino ne provò dolore, uscì fuori e disse alla donna:

— Come ti trovi in sulla via e con un bambino così tenero? Entra in casa mia, siedi presso al fuoco. Starete meglio.

La donna si maravigliò e, dopo alcuni istanti di riflessione, entrò.

— Siedi là presso il fuoco, riscaldati, dà il latte al tuo bambino.

— Buon uomo, è da jeri che non ho mangiato.

Martino trasse del pane, della carne, del thè. Pose tutto sulla tavola, dicendo alla donna:

— Ecco, siedi a tavola, mangia.

La donna sedette, si fece il segno della croce e cominciò a mangiare. Martino ripose il bambino sul letto e vi sedette presso.

Dopo che la donna si fu alquanto ristorata, prese a raccontare chi era e dove andava.

— Già sono otto mesi che mio marito è sotto le armi. Lo condussero assai lontano. Io facevo la cuoca presso alcuni signori. Quando nacque questo bambino mi trovai senza occupazione.

« Da quel tempo sono passati già tre mesi e i pochi risparmi sono andati via. Ho cercato occupazione dappertutto, ma inutilmente. Quando

mi vedono logora ed affamata, mi scacciano dovunque. Tu sei il primo che abbia avuto pietà di me e mi abbia ricevuta in casa: Perciò ti ringrazio.

— Ma non hai niente altro per poterti difendere meglio dal freddo, tranne questo che porti addosso? le chiese Martino.

— Non ho altro, buon uomo; jeri ho venduto l'ultimo fazzoletto da collo per dieci *kopeks* (1).

Martino allora si alzò, andò all'armadio e ne trasse alcuni *kopeks*. Vedendo ciò, la donna si mosse a piangere.

— Che Iddio ti benedica, buon uomo. Egli mi ha mandato sotto la tua finestra, altrimenti io mi sarei assiderata dal freddo e il bambino mi sarebbe morto di fame. Davvero che Lui ti ha detto di guardare la finestra ed aver pietà di me!

Martino incominciò a raccontare il sogno del giorno precedente e che il Signore gli aveva promesso di venirlo a trovare.

— Ciò che tu ritieni per sogno, può darsi che sia una realtà, gli rispose la donna, e fece per andarsene.

— Prendi questo borsellino e comprati il fazzoletto da collo, le disse Martino.

La donna lo ringraziò e andò via.

IV.

Martino si accinse di nuovo al lavoro, senza cessare di guardare dalla finestra.

Passarono persone conosciute e sconosciute.

Dopo passò una vecchia che vendeva delle mele, con una corba piena sulle spalle.

(1) Il *kopeks* vale poco più di tre centesimi italiani.

Si vedeva che quel peso le era eccessivo. Si fermò per riposarsi. Un ragazzo colto il destro e credendo di non esser veduto tolse dal canestro una mela e fe' per fuggire. Ma la vecchia lo afferrò per una mano per consegnarlo alle guardie. Martino, ciò vedendo, uscì sulla via, prese l'altro braccio del ragazzo e disse alla vecchia:

— Perdonagli, buona vecchia. Perdonagli per amor di Dio. Finchè sarà vivo, questo ragazzo se ne ricorderà.

La vecchia gli perdonò: il fanciullo fece per andarsene, ma fu trattenuto da Martino.

— Prega prima questa donna che ti perdoni e prometti di non fare ciò che un uomo onesto non farebbe mai.

Il fanciullo, piangendo, chiese perdono.

— Ed ora, eccoti i *kopeks* per la mela; dammela, disse Martino alla vecchia.

— Tu sei un uomo buono, ma questo fanciullo bisognerebbe punirlo perchè potesse ricordare il mal fatto, disse la vecchia.

— Non facciamo così, rispose Martino. Il Signore non vuole. Se noi punissimo questo fanciullo così rigorosamente per una mela, come il Signore non dovrebbe punirci dei nostri peccati? La vecchia, confusa, taceva. Martino aggiunse:

— Iddio ci comanda il perdono, perchè Egli ci perdona.

La vecchia si congedò e prese la corba per andarsene, ma il ragazzo le disse:

— Lasciatela, la porterò io.

Disse ancora un'altra volta addio a Martino. Martino tenne loro dietro con lo sguardo lungamente e sorrideva d'interna compiacenza. Quando non li vide più, rientrò in casa, si pose gli oc-

chiali e di nuovo riprese il lavoro, che tante volte aveva smesso. Era notte. Prese il vangelo per leggerlo, ma subito si ricordò del sogno.

A un tratto sentì un rumore come se qualcuno camminasse per la camera. Guardò meglio e vide in un angolo una figura di uomo. Non poteva riconoscerlo, ma intese bisbigliarsi all'orecchio :

— Martino, Martino, mi riconosci tu ?

— Chi sei tu? domandò Martino.

— Sono io, udì Martino. Sono io !

Dalle tenebre si staccò luminoso il volto di Stefano che sorrideva e subito disparve.

— Martino, guardami, sono io! disse a Martino una voce misteriosa.

Si volse e scorse una donna con un bambino fra le braccia. La donna lo guardò, gli sorrise e disparve.

Per la terza volta Martino udì :

— Martino, sono io!

Apparvero un ragazzo e una vecchia, sorrisero e disparvero. Visto ciò Martino si rallegrò come mai s'era rallegrato fino allora. Si alzò, fece il segno della croce, aprì l'evangelo e lesse :

« Avevo fame e voi mi saziaste, avevo sete e voi mi deste da bere, ero forestiero e voi mi ospitaste ».

Lesse ancora :

« Il poco che farete a mio fratello, è fatto a me ».

Allora venne alla mente di Martino che quel giorno il Signore gli era venuto a casa e che egli lo aveva degnamente ricevuto.

Tre parabole.

I.

L'erba cattiva.

In un buon campo spuntarono delle male erbe. Per liberarsene, i proprietarî del campo le hanno falciate, ma l'erba non fece che germogliare con più vigore.

Allora un coltivatore saggio e buono venne a visitare i proprietarî del campo, e fra i consigli che loro diede, disse che non bisognava falciare l'erba cattiva, perchè questo non faceva che aumentarla di più, sì bene strapparla con la radice.

Ma sia che i proprietarî del campo non abbiano fatto attenzione al consiglio dell'uomo saggio, che raccomandava di non falciare la cattiva erba, ma estirparla, sia che non l'avessero compreso o che non stimassero utile seguire i suoi consigli, è certo che non diedero corso a quella raccomandazione, e come se non fosse stata mai fatta continuarono a falciare l'erba cattiva e così a moltiplicarla.

Più tardi, altri uomini ricordarono successivamente ai proprietarî del campo la raccomandazione del coltivatore buono e saggio, ma non l'ascoltarono e continuarono i loro procedimenti

usuali. Alla fine era divenuto per loro una tradizione falciare l'erba cattiva appena spuntava, e il campo diveniva sempre più incolto.

L'erba cattiva aveva completamente invaso il campo e gli uomini si lamentavano, immaginavano ogni mezzo per liberarsi da questo flagello, senza tuttavia ricorrere al solo mezzo pratico che aveva loro consigliato il coltivatore buono e saggio.

Finalmente in questi ultimi tempi, un uomo essendosi accorto della brutta situazione in cui era il campo, ed avendo trovato negli insegnamenti obliati del coltivatore quello che diceva di non falciare la mala erba, ma di estirparla nella sua radice, volle persuadere i proprietarî del campo che la loro maniera d'agire era irragionevole e che quello che mancava di buon senso era già stato segnalato loro dal coltivatore buono e saggio.

Ebbene! invece di esaminare la giustezza di queste parole e, dopo essersi convinti della sua verità, cessare di falciare l'erba cattiva, o dimostrare o riconoscere la sua falsità, i proprietarî del campo non fecero nè l'uno nè l'altro, ma si indignarono contro l'uomo che aveva loro ricordato l'antica raccomandazione del coltivatore buono e saggio e si messero ad ingiuriarlo. Alcuni lo chiamarono presuntuoso o insensato, che s'era immaginato di essere il solo a comprendere gli insegnamenti del buon coltivatore; gli altri affermarono che egli era un falso commentatore e un calunniatore di quell'insegnamento; i terzi, dimenticando che ciò che egli diceva non era che la ripetizione delle parole pronunziate dal coltivatore venerato da tutti, lo fecero passare per un uomo malevolo che voleva aumentare la cattiva erba e privare gli uomini dei loro campi.

« Ei dice che non bisogna falciare l'erba ; ma se noi non facciamo sparire l'erba — aggiungevano essi travisando a disegno le sue parole, poichè egli non diceva di non far sparire la cattiva erba, ma che invece di falciarla bisognava estirparla — la cattiva erba spunterà di più e il nostro campo sarà completamente perduto. A che pro avere allora un campo se dobbiamo allevarvi l'erba cattiva ?

E l'opinione che quest'uomo fosse un falso commentatore, o che egli si desse per fine di nuocere agli uomini, s'era talmente sparsa nello spirito di tutti, che dovunque lo si ingiuriava o lo si derideva. Invano spiegava egli che la sua principale cura era precisamente di mostrare la necessità dell'annientamento completo della cattiva erba : non lo si ascoltava ; si era deciso una volta per sempre che egli era non solo un pazzo o un presuntuoso che encomiava a torto le parole del coltivatore buono e saggio, ma un malfattore che voleva spingere gli uomini a lasciar fiorire la mala erba e non a distruggerla.

* * *

Un'avventura simile mi è accaduta quando ho ricordato che il comandamento della dottrina evangelica raccomanda di non opporsi al male con la violenza.

Questo comandamento è stato insegnato da Cristo e, dopo di Lui, in tutti i tempi, dai suoi veri discepoli. Ma perchè gli uomini non vi hanno fatta attenzione ? è stato perchè non l'hanno compreso o perchè il compimento di esso è sembrato loro troppo penoso ? Certo è che più passavano i

secoli, più il comandamento cadeva nell'oblio, più il genere di vita degli uomini, allontanandosene, arrivava al suo oblio completo. E, oggi, al punto che siamo, appare agli uomini come una raccomandazione affatto nuova, inaudita, strana ed anche insensata.

Io ho subìto la stessa sorte di quell'uomo che ha ricordato l'antica raccomandazione del coltivatore buono e saggio di non falciare la cattiva erba, ma di estirparla dalla sua radice.

Si è ricorso a mio riguardo alla tattica dei proprietarii del campo che hanno passato a disegno sotto silenzio il fatto che i consigli dell'uomo saggio consistevano non già nel lasciar crescere la mala erba, ma nel farla sparire con un mezzo razionale e che hanno detto: « Non ascoltiamo quest'uomo, è un insensato: ci propone di non falciare le cattive erbe e di lasciarle moltiplicare ».

Oggi si dice parlando di me: « Non l'ascoltiamo, è un insensato; ci ci consiglia di non opporci al male che per farci invadere dal male. »

La verità è che io ho detto che bisogna, secondo la dottrina di Cristo, far sparire il male, non opponendoci ad esso con la violenza, ma estirpandolo dalla sua radice con l'amore.

Io ho detto che, secondo la dottrina di Cristo, il male non può essere sradicato dal male, che ogni opposizione al male con la violenza non fa che accrescerlo, che, secondo la dottrina evangelica, il male è annientato dal bene.

« Benedite quelli che vi maledicono, dice la dottrina dei dodici apostoli; pregate per quelli che vi offendono; fate il bene a quelli che vi odiano; amate i vostri nemici, e *voi non avrete nemici* ».

Io ho detto che, secondo la dottrina di Cristo, tutta la vita dell'uomo è una continua lotta contro il male con la ragione e con l'amore, e che di tutti i mezzi da opporsi al male, Cristo esclude il solo irragionevole, quello della violenza, altrimenti detto la lotta contro il male col male.

E le mie parole sono state comprese come se avessi detto che Cristo insegnava di non opporsi al male. E tutti quelli la cui vita è fondata sulla violenza e che, per conseguenza, sono ad essa attaccati, hanno volontieri accettata questa interpretazione delle mie parole, che sono semplicemente quelle di Cristo, e decisero che la non opposizione al male è una dottrina falsa, assurda, piena di bestemmie e perniciosa.

E gli uomini continuano con serenità d'animo a provocare e moltiplicare il male, facendo credere di annientarlo.

II.

Mercanzie adulterate.

Alcuni uomini che facevano il commercio della farina, del burro, del latte e le altre derrate alimentari, desiderosi di aumentare il loro guadagno e di arricchirsi al più presto, si messero a falsificare le loro mercanzie con differenti miscugli poco costosi, ma nocivi; nella farina messero della crusca e della calce; nel burro la margarina; nel latte acqua e creta.

Finchè queste derrate non arrivarono ai consumatori, tutto andò bene; i mercanti all'ingrosso le vendevano ad altri mercanti, che le rivende-

vano ai dettaglianti. Essi avevano molti depositi, magazzini, e il loro commercio prosperava. Erano infine contenti.

Tuttavia le persone della città, che non producendo da sè queste derrate sono obbligate a comprarle, non tardarono molto a soffrire di queste frodi. La farina era cattiva come il burro e il latte, ma siccome non v'era altra qualità sul mercato, si continuava a comprarne, e allorchè queste derrate si trovavano di cattivo gusto o si era per essere indisposti, si diceva: non abbiamo saputo prepararle. E i mercanti senza inquietarsi aumentavano sempre più i loro miscugli.

Le cose procedettero così per lungo tempo: tutti soffrivano e nessuno osava lamentarsi.

Un giorno, una massaja della campagna venne ad abitare in città. Essa aveva preparato il pasto della famiglia con le sue mani e, senza essere una cuoca di prim'ordine, sapeva lavorare bene il pane e tutto ciò che forma l'alimento per una famiglia.

Essa comprò così delle provvigioni, rientrò in casa e si messe all'opera. Ma il pane si sbriciolò, la focaccia cotta col burro adulterato non ebbe buon gusto ed il latte formò sedimento e non produsse alcuna crema.

La donna comprese subito che le provvigioni erano di cattiva qualità, ed esaminandole trovò infatti la calce nella farina, della margarina nel burro e della creta nel latte.

Avendo riconosciuto queste frodi, ritornò al mercato e si messe, ad alta voce, ad accusare i mercanti di averla ingannata, e disse loro che se non potevano vendere delle buone mercanzie, non avevano che a chiudere le loro botteghe e cessare il loro commercio.

Questi non tennero alcun conto delle sue querele, le risposero che i loro prodotti erano di prima qualità, che da anni ed anni tutta la città si provvedeva da essi e che avevano anche ottenuto dei premii. Infatti le mostrarono delle medaglie sulle loro insegne.

Ma la massaja non si diede per vinta.

— Eh! che mi fanno le vostre medaglie? essa disse. Non sono le medaglie che mi abbisognano, ma un nutrimento sano, un nutrimento che non dia il male di visceri a me e ai miei figli.

— Tu non hai mai visto senza dubbio, piccola madre, della vera farina e del vero burro, le dissero i mercanti mostrandole dei recipienti verniciati pieni di una farina bianca e pura in apparenza, del burro di un giallo superbo in bei vasi, e un latte abbagliante di bianchezza in giare di una proprietà perfetta.

— Io so bene quel che mi dico, rispose la campagnuola, poichè in tutta la mia vita mi sono servita di derrate genuine per preparare io stessa la mia cucina e quella della mia famiglia. I vostri commestibili sono adulterati ed eccone la prova, aggiunse essa mostrando il pane, la focaccia cotta col burro che conteneva molta margarina e i sedimenti del latte. Bisogna gettare tutto ciò che avete nel fuoco o nel fiume e sostituirlo con della roba buona.

Essa continuò a gridare così innanzi alle botteghe e cominciarono a radunarsi i passanti.

Allora vedendo i danni che quella donna violenta poteva apportare al loro commercio, i mercanti dissero ai consumatori:

— Vedete dunque, essa è pazza! vuole affamare la città, chiede che si distruggano le derrate.

Che mangereste voi quando non avessimo più nulla da vendere? Non l'ascoltate; è una villana ignorante che non comprende niente e che ci insulta per invidia. Essa è povera e vorrebbe che tutto il mondo fosse povero come lei.

Così parlarono i mercanti alla folla, dicendo che la donna reclamava la distruzione delle loro mercanzie, ma non confessando che essa chiedeva della roba buona invece della cattiva.

E il pubblico insorse contro la donna e si die' a insultarla.

La poveretta ebbe un bel affermare che essa non voleva la distruzione delle derrate alimentari, poichè ne aveva ella stessa bisogno pel nutrimento suo e per quello dei suoi; che chiedeva soltanto che coloro i quali s'incaricano di vendere le provvigioni non avessero avvelenato i consumatori vendendo le sostanze che hanno la sola apparenza di alimenti. Tutte le sue proteste furono vane, non si volle ascoltarla, perchè si era ammesso ciecamente che il suo scopo era di affamare la città.

* * *

Simile disavventura è avvenuta alle mie idee sulla scienza e l'arte dei nostri tempi.

Me ne sono nutrito per tutta la vita e, bene o male, ho lavorato a nutrire gli altri. E siccome questo è per me un nutrimento e non un articolo di commercio o di lusso, so perfettamente riconoscere quando questo nutrimento è puro o quando non è che un' imitazione.

Così quando ho gustato quello che si vende alla nostra epoca sul mercato intellettuale, sotto

il nome di scienza e di arte, e che ho voluto nutrirne quelli che amavo, ho constatato che era molto falsificata la derrata.

E allorchè ho detto che la scienza e l'arte con cui si fa commercio sul mercato intellettuale sono della margarina, o almeno contengono un notevole miscuglio d'incredienti estranei alla vera scienza e alla vera arte; allorchè ho detto che ne avevo la prova, poichè i prodotti comprati su questo mercato non hanno potuto essere digeriti nè da me nè dai miei, e che erano pericolosi, mi si è messo ad urlar contro e farmi comprendere che la sola ignoranza mi rendeva incapace di trattare delle materie così trascendentali.

Ma allorchè ho fatto constatare che quelli che vendono questa mercanzia intellettuale s'accusano essi stessi scambievolmente di mistificazione; allorchè ho ricordato che, in ogni tempo, si sono preconizzate, sotto il nome di scienza e d'arte, molte cose impure e nocive, e che per conseguenza lo stesso pericolo può verificarsi ancora; allorchè ho detto che la cosa è grave, che il veleno morale è molto più spaventevole di quello materiale, che bisogna esaminare con grande attenzione i prodotti intellettuali che ci sono offerti come alimenti, per respingere energicamente tutto ciò che è adulterato; quando ho detto tutto questo, nessuno, non un uomo, non un libro, non un articolo ha risposto. Ma da tutte le botteghe hanno gridato su di me, come sulla massaja: « Egli è pazzo! vuole sopprimere la scienza e l'arte, tutto ciò di cui viviamo. Allontanatelo da voi, non l'ascoltate! Venite dunque da noi, da noi! noi abbiamo le ultime novità più pure dell'estero « .!..

III.

Viaggiatori smarriti.

Alcuni viaggiatori camminavano. Ora avvenne che si smarrirono e che, avendo lasciato il cammino battuto, si trovarono in mezzo a macchie e rami caduti che ostruivano la strada e la rendevano sempre più malagevole.

Essi si divisero allora in due gruppi: alcuni affermavano che erano nella buona via e che bisognava continuare a seguirla per giungere alla fine del loro viaggio; gli altri, persuasi che la direzione era falsa — perchè altrimenti sarebbero già giunti alla meta — decisero di disperdersi in tutti i sensi per ritrovare al più presto la buona via.

Tutti i viaggiatori si divisero queste due opinioni. Solo un uomo non accettò nè l'una nè l'altra. Egli emise questa opinione che bisognava prima di tutto fermarsi per esaminare la posizione e che, dopo avere maturatamente ponderato, si poteva adottare o l'uno o l'altro partito.

Ma i viaggiatori erano così bene spinti dal movimento, erano così inquieti; avevano un tal desiderio di non credersi perduti, ma solamente un po' deviati dalla strada su cui era loro facile ritornare; e sopratutto essi provavano un così grande bisogno di stordirsi con l'azione per calmare il loro spavento, che questa opinione isolata fu accolta da un' indignazione generale, dalle irrisioni e dai rimproveri dell'uno e dell'altro gruppo.

— Questo è un consiglio d'impotenza e di vigliaccheria, dissero gli uni.

— Restare sul posto! esclamarono gli altri. Ecco un eccellente mezzo per arrivare più presto!

— Noi siamo degli uomini, riprendevano alcuni. Se noi abbiamo delle forze, queste sono per la lotta, il lavoro, e per trionfare degli ostacoli e non indietreggiare vilmente innanzi ad essi.

E vanamente il viaggiatore dissidente si sforzava di far loro comprendere che continuando la strada in una falsa direzione, si allontanerebbero invece di avvicinarsi alla meta; che non si fermerebbero giammai se si fossero ancor più dispersi; che la sola cosa da fare era di esaminare il sole o le stelle per determinare la vera direzione; che per questo bisognava dapprima fermarsi, fermarsi per non rimanere sul posto, ma per cercare e trovare la buona via e seguirla fino al suo termine: nessuno volle ascoltarlo.

E il primo gruppo avendo continuato la sua marcia nell'antica direzione, il secondo essendosi sparso per tutte le parti, non solo nè l'uno nè l'altro si avvicinò alla meta, ma nemmeno uno dei viaggiatori uscì dalle macchie e dai rovi, dove essi errano ancora.

* * *

È assolutamente ciò che mi è avvenuto allorchè ho osato dubitare della via che ci ha condotti nella foresta tenebrosa della questione operaja e nella macchia degli armamenti senza limiti, allorchè ho dubitato che fosse veramente quella la via da seguirsi. La stessa sorte mi è stata riservata quando mi sono permesso di dire che potevamo bene esserci smarriti e che era per conseguenza saggio fermarci un momento per riflet-

tere e per esaminare, secondo i principî immutabili della verità che ci è stata rivelata, se siamo realmente sulla buona via.

Nessuno ha risposto. Nessuno ha detto: « Noi non ci siamo ingannati; noi siamo sulla buona via. Noi siamo sicuri per tale o tal'altra ragione.

Nessuno ha detto: « Può avvenire, in fatti, che ci siamo ingannati; ma senza fermarci, abbiamo un mezzo infallibile di riparare il nostro errore ».

No, nessuno ha risposto, ma tutti si sono alterati e tutte le voci si sono unite per coprire la mia:

— Non siamo abbastanza insolenti, abbastanza in ritardo? Ecco che egli predica la pigrizia, l'inazione!

— E l'immobilità! aggiunsero alcuni.

E quelli che vedono la salvezza nella marcia in avanti senza allontanarsi dalla direzione che si è una volta scelta, come quelli che credono trovarla disperdendosi a caso per ogni dove, esclamarono:

— Non l'ascoltate! Perchè fermarsi? Perchè riflettere? Avanti! avanti! tutto s'accomoderà da sè!

E gli uomini si sono smarriti e soffrono.

Sembrerebbe che il primo e più grande sforzo della nostra energia dovrebbe essere impiegato a fermare e non ad accelerare il movimento che ci ha condotti nella spaventosa situazione in cui siamo. Sembrerebbe evidente che soltanto fermandoci ci sarà possibile riconoscere in una certa misura la nostra posizione e trovare il vero cammino della felicità, della felicità non di un uomo, ma dell'umanità intera, perchè questo è il fine a cui deve tendere il cuore di ciascuno di noi.

Ebbene! noi siamo ricorsi a tutti i mezzi, eccettuato a quello che potrebbe salvarci o almeno migliorare la nostra situazione e che consiste nel fermarci un istante, invece di aumentare la nostra miseria con un' attività a controsenso. Gli uomini sentono tutto ciò che la loro posizione ha di notevole; fanno tutto quello che possono per modificarla, salvo il necessario che bisognerebbe farsi; su questo punto, essi non vogliono ascoltar nulla, e i consigli non fanno che più irritarli.

Questo rifiuto ostinato di riflettere dimostrerebbe meglio di ogni cosa a qual punto ci siamo smarriti e quanto sia grande la disperazione nostra.

La vera fiamma non si spegne.

Un eremita viveva nella foresta, senza paura delle bestie selvaggie. L'eremita e le bestie selvaggie conversavano a lungo insieme e conversando si comprendevano.

Un giorno l'eremita si era coricato sotto un albero; ivi si erano anche riuniti, per passarvi la notte, un corvo, un colombo, un serpente e un cervo.

Questi animali si diedero a dissertare sull'origine del male nel mondo.

Il corvo diceva:

— È dalla fame che viene il male. Quando tu mangi a soddisfazione sul ramo di un albero, tutto sembra che rida intorno a te, e il mondo è buono ed allegro; ma resta solo due giorni digiuno e tu non avrai più cuore di ammirar la natura; tu ti senti agitato, angustiato, non puoi star fermo in un luogo, senza un momento solo di riposo: che un pezzo di carne si presenti ai tuoi occhi e tu vi ti getterai sopra senza riflettere. Si avrà un bel darti dei colpi di bastone, scagliare contro te delle pietre, cani e lupi in-

seguirti, tu non abbandonerai la preda. Quanti dei nostri non uccide così la fame?

« Tutto il male viene dalla fame!

Il colombo diceva:

— Secondo me, non è dalla fame che viene il male; il male invece viene dall'amore. Se vivessimo isolati non soffriremmo tanto, almeno saremmo soli a soffrire; mentre che noi viviamo sempre a coppie; e si ama tanto la propria compagna che non si trova più riposo pensando a lei. Ha essa mangiato? Sente freddo? E quando si allontana un poco da te, allora tu ti senti affatto perduto: e sei oppresso, angustiato dal pensiero che un avvoltojo l'ha ghermita o che gli uomini te l'hanno uccisa col piombo. E ti metti come un pellegrino in cerca di lei, e cadi tu stesso negli agguati o nelle maglie di una rete intricata, o negli artigli degli avvoltoi. E se la tua compagna è perduta, tu non mangi più, tu non bevi più e la vita diviene un continuo cercarla e piangerla. Quanti dei nostri non sono morti uccisi dall'amore?

Il serpente diceva:

— No, il male non viene nè dalla fame, nè dall'amore, ma dalla cattiveria. Se noi vivessimo tranquilli e non cercassimo di nuocerci, tutto andrebbe benissimo, mentre se una cosa si fa contro il tuo gusto, tu ti adiri e tutto ti accieca; tu non pensi che a sfogare la tua collera su qualcuno; e allora come impazzito non fai che fischiare, torcerti e cercare di mordere. Nel tuo cuore muore la pietà, mangeresti te stesso, e il furore finisce per perderti.

« Tutto il male viene dalla cattiveria.

Il cervo diceva:

— No, non è dalla cattiveria, nè dall'amore, nè dalla fame che viene il male, ma dalla paura. Se si potesse non temere di nulla, tutto andrebbe bene. I nostri piedi sono leggieri alla corsa e siamo vigorosi. Da un piccolo animale possiamo difenderci a colpi di corna, un grosso animale possiamo fuggirlo; ma non si può non aver paura. Che un ramo scricchioli nella foresta, e tu tremi a un tratto di spavento; il tuo cuore comincia a battere come se fosse per saltare dal petto e ti dai a fuggire come una freccia. Altre volte è una lepre che passa, un uccello che agita le sue ali, o un ramo che cade; tu ti credi già inseguito da una bestia feroce, ed è verso il pericolo che tu corri.

« A volte, per evitare un cane, incontri un cacciatore. A volte, dominato dal timore, tu corri senza saper dove, fai un salto, e rotoli in un precipizio, in fondo al quale ti aspetta la morte. Non dormi che con un occhio solo, sempre all'erta, sempre spaventato. Mai la pace, giammai la tregua...

Tutto il male viene dalla paura.

Allora l'eremita disse:

— Non è nè dalla fame, nè dall'amore, nè dalla cattiveria, nè dalla paura che vengono tutti i nostri mali, ma è dalla nostra propria natura in cui arde una fiamma che non si spegne mai... l'odio che genera la fame, l'amore, la cattiveria e la paura.

Questa fiamma fa bruciare il nostro cuore e non la spegne se non il vento della morte.

Solamente nella tomba l'uomo è perfetto.

Il mercante di Vladmir.

I.

Vi era una volta nella piccola città di Vladmir un giovane ed agiato mercante chiamato Jvan Aksenof, il quale possedevauna casa propria e due botteghe.

Simpatica figura dai capelli biondi e ricciuti, egli era sempre allegro ed amava le canzoni, come giovanissimo aveva amato l'acquavite e il vino. Sì, nella prima giovinezza egli aveva alzato bene spesso il gomito, ma dopo aver preso moglie, aveva rinunziato affatto all'uso, o, per dir meglio, all'abuso del bere.

Un giorno d'estate, Jvan Aksenof risolvè di andare alla grande fiera di Nijni-Novgorod. Fece i suoi preparativi di viaggio e andò a dire addio alla sua famiglia.

— Jvan, gli disse allora sua moglie, ti prego, non partire oggi. Questa notte ho fatto un cattivo sogno, che non presagisce nulla di buono per te.

— Tu temi senza dubbio, rispose il giovine ridendo, che io commetta qualche sciocchezza alla fiera.

— Non so io stessa quello che tema, rispose

sua moglie; ma quello che so è che ho fatto un cattivo sogno. Io ti ho visto venire verso di me, e come ti toglievi il berretto, i tuoi capelli erano tutti bianchi.

Jvan si messe a ridere più forte e rispose allegramente:

— Se non è che questo, puoi rassicurarti. I capelli bianchi sono un segno di felicità: questo vuol dire che guadagnerò molto danaro alla fiera e ti porterò dei bellissimi doni.

Ciò detto, abbracciò la moglie e i fanciulli e partì.

* * *

Cammin facendo egli incontrò un mercante di sua conoscenza e insieme si fermarono allo stesso albergo, per passarvi la notte. Dopo aver bevuto insieme il thè, si ritirarono, per dormire, in due stanze contigue.

Aksenof non era un gran dormiglione, ed essendosi svegliato nel mezzo della notte, risolvette di profittare della freschezza notturna per continuare il viaggio. Andò dunque a svegliare il postiglione, ancora addormentato, e gli comandò di attaccare. Poscia entrò nell'albergo ancora oscuro, regolò il conto con l'albergatore, e ripartì.

In capo a una quarantina di verste (1), fece di nuovo alto a un albergo per far mangiare i cavalli e per riposarsi.

Verso l'ora del pranzo si fece preparare del thè, prese la sua chitarra e andò a sedersi presso la scalinata, dove si divertì a sonare un'arietta.

(1) Misura itineraria russa: 1063 metri.

Mentre era là, vide arrivare una *troïka* (1); un funzionario, accompagnato da due soldati, mette piede a terra, va dritto verso Aksenof, e gli domanda chi è, di dove viene o dove va. Il giovane risponde alle domande del funzionario, poscia l'invita con lui a bere un bicchiere di thè. Ma l'altro rifiuta e continua a interrogarlo:

— Dove hai dormito questa notte? Eri tu solo con il mercante? Perchè sei partito così di buon ora dall'albergo?

Questo interrogatorio stupì Aksenof; ei raccontò quel che gli era avvenuto, poi aggiunse:

— Perchè mi fate voi tutte queste domande? Io non sono un malfattore. Io viaggio per mio conto e non si ha il diritto di farmi tali domande.

Il funzionario fece avvicinare i due soldati.

— Io sono, dice egli, il commissario di polizia, e se t'interrogo così, è che il tuo compagno di questa notte è stato assassinato. Mostrami i tuoi effetti...

E volgendosi ai soldati:

— Frugatelo, voialtri, ordinò.

Tutti entrarono allora nell'albergo. Si portarono le valigie di Aksenof, le si aprirono e si frugò dappertutto. A un tratto il commissario trasse dalla valigia un coltello.

— Di chi è questo coltello, esclamò egli.

Jvan guarda e vede un coltello ancora intriso di sangue. È nella sua valigia che lo si è trovato. Ei si sente ghiacciato di spavento.

— Di dove viene questo sangue sul coltello? continua il commissario.

Aksenof vuol parlare: gli è impossibile pronunziare una parola. Infine, balbetta:

(1) Vettura a tre cavalli.

— Io, io non so... io... questo... io... esso non è mio...

Allora il commissario gli dice:

— Il mercante col quale tu hai passato la notte ultima è stato trovato, stamane, assassinato nel suo letto. Nessuno, tranne tu, hai potuto fare il colpo: l'albergo era chiuso al di dentro, e tu eri solo nell'albergo. Inoltre, trovo adesso nella tua valigia questo coltello macchiato di sangue. E poi, si legge sul tuo viso il delitto. Confessa dunque senza più tardare come l'hai assassinato e quale somma gli hai rubato.

Il povero Jvan ha un bel giurare che egli è innocente del delitto di cui lo si accusa; che, dopo il momento in cui ha preso il thè in compagnia del mercante, non l'ha più riveduto; che il denaro che ha su di sè, ottomila rubli, (1) è suo, proprio suo; che il coltello non gli appartiene: ei balbetta, impallidisce, trema come un colpevole, e il commissario di polizia ordina ai suoi soldati di legarlo e di portarlo nella *troika*.

Allorchè fu nella carrozza, mani e piedi legati, Arksenof ruppe in lagrime. Tutto il suo danaro, tutti i suoi effetti gli furono confiscati: egli stesso fu condotto nella città e gettato in prigione. Fu aperta un' inchiesta a Vladmir: i negozianti e gli abitanti della città attestarono tutti l'onestà di Aksenof, benchè ei fosse stato, nella prima giovinezza, amante del vino e delle canzoni. Poscia passò in giudizio, sotto l'accusa di aver ucciso il mercante Kasan e di averlo spogliato della somma di ventimila rubli.

(1) Il *rublo* vale circa lire tre italiane.

*
* *

La moglie di Aksenof rimase addolorata e atterrita. I suoi figli erano ancora piccini, l'ultimo era poppante. Essa li prese tutti seco e andò alla città dove il marito era prigioniero.

Le si rifiutò dapprima il permesso di vederlo, ma essa pianse, pregò e supplicò così vivamente, che si finì coll'acconsentire alla sua domanda.

Alla vista di Aksenof vestito dell'uniforme dei malfattori, incatenato, confuso con gli omicidi e con i ladri, la povera donna cadde al suolo svenuta e per qualche tempo fu priva di sensi.

Quando rinvenne, fece sedere i fanciulli al suo fianco, si accoccolò presso suo marito, gli raccontò tutto ciò che era accaduto a casa e l'interrogò su ciò che gli era avvenuto.

Quando egli ebbe tutto raccontato:

— Che dobbiamo fare noi ora? chiese lei.

— Implorare lo Czar, rispose Aksenof.

— Gli ho già inviata una supplica, ella rispose; ma la carta senza dubbio non è arrivata fino a lui.

Aksenof, accasciato, non rispose nulla.

— Ti ricordi tu, gli disse la moglie, del sogno che io ho fatto quando ti ho visto con i capelli bianchi? Non era punto un vano presagio. La sventura ti ha ora veramente imbiancato il capo. Tu avresti dovuto ascoltarmi allora e non partire!

E con la mano gli carezzava dolcemente i capelli, che effettivamente erano incominciati ad incanutire alle tempie.

— Jvan, mio caro Jvan, riprese ella dopo un momento di silenzio, di' la verità a tua moglie.... Non sei stato tu che l'hai ucciso ?...

— Tu ! tu pure, tu credi ciò ? dice il disgraziato nascondendosi la faccia tra le mani e piangendo amaramente.

Un soldato si mostrò sulla soglia della porta: ei veniva a ricordare alla moglie del prigioniero che era venuto il momento di ritirarsi con i suoi figli. Aksenof abbracciò i suoi e disse loro addio per l'ultima volta.

Rimasto solo, ripassò nella memoria la conversazione che aveva avuto con sua moglie. E pensando che essa pure lo credeva colpevole, che essa pure gli aveva domandato se fosse l'assassino, si disse:

— Dio solo conosce la verità. Lui solo debbo implorare... abbiamo fede nella sua divina misericordia.

A partire da quel momento ei non scrisse più a nessuno, non mandò più alcuna supplica, scacciò ogni speranza dal suo cuore e non pensò più che a pregare Dio.

Il giorno della causa arrivò: ei fu condannato al *knut* (1) e poscia ai lavori forzati a vita. La sentenza fu eseguita, ricevette dei colpi di *knut*, e allorquando le sue piaghe si furono cicatrizzate fu deportato in Siberia con altri forzati.

*
* *

Egli visse ventisei anni in Siberia, ai lavori forzati. I suoi capelli divennero bianchi come la

(1) A ricevere colpi di staffile.

neve ; la sua lunga barba si fece grigia ; perdette la sua antica gajezza. Il dorso gli si curvò ed ei camminava con pena. Non parlava quasi mai, ed era sempre immerso nella preghiera.

Nella prigione aveva imparato a fare delle scarpe e potè così guadagnare tanto da comprarsi un *Martirologio* e ne leggeva delle pagine quando vi era abbastanza luce nella carcere.

I funzionari lo vedevano di buon occhio a causa del suo carattere docile ; e i suoi camerati pieni di stima e di affezione per lui non lo chiamavano altrimenti che « grande padre » e « uomo di Dio ». Era lui che incaricavano di rimettere le loro richieste alle autorità, tutte le volte che avevano qualche cosa da chiedere, ed era anche lui che prendevano per arbitro quando sopravveniva una contesa fra loro.

Ei non riceveva più alcuna notizia di casa sua e ignorava persino se sua moglie e i suoi figli fossero vivi.

Un giorno, un convoglio di nuovi forzati fu menato al bagno.

Gli antichi interrogarono i nuovi venuti, domandarono di quale città, di quale villaggio fosse ciascuno di essi e perchè li si era condannati. Aksenof era là insieme agli altri, ascoltando la conversazione. Fra i nuovi prigionieri vi era un vecchio di alta statura, di una sessantina d'anni, la cui barba grigia era stata tagliata. Ei raccontava le cause della sua condanna.

— Ecco perchè io sono qui, fratelli miei, diceva egli. Mi si è condannato senza motivo ; mentre ero in procinto di staccare un cavallo da un carretto, mi si è arrestato e mi si è accusato

di furto. — « Era solamente per andare più presto », e dicevo loro : « io ho lasciato il cavallo, come voi vedete... E poi, conosco il postiglione, esso mi è amico. Non ho dunque commesso il fallo... » — « No, no, risposero essi : tu hai rubato il cavallo !... » Ma dove, e quando avessi rubato, non lo sapevano. Io avevo, è vero, commesso varî misfatti, per cui meritavo la Siberia da lungo tempo ; ma mai ero stato sorpreso sul fatto. Ed ecco che oggi mi si invia qui contro ogni diritto... Ma pazienza ! Non è questa la prima volta che mi si deporta in Siberia, e non vi ho mai dimorato lungo tempo.

— Da quale paese vieni tu ? chiese qualcuno.

— Da Vladmir. Io sono un mercante di quella città. Mi chiamo Makar Semenovitch.

Queste parole fecero alzar la testa ad Aksenof.

— Dimmi, Semenovitch, chiese egli, non avresti tu inteso parlare, a Vladmir, degli Aksenof ? Anch'essi sono mercanti. Vivono ancora ?

— Certamente, ne ho inteso parlare. Sono dei ricchi mercanti, sebbene il padre loro sia stato mandato in Siberia. Egli avrà dovuto come tutti nojaltri commettere qualche fallo.

Ahsenof parlava malvolentieri della sventura che gli era capitata. Si contentò di sospirare e di dire :

— E' per i miei peccati che vivo al bagno da ventisei anni.

— E per quali peccati ? domandò Makar Semenovitch.

— Io ho senza dubbio meritato il mio castigo, rispose semplicemente Jvan.

E non volle spiegarsi di più; ma i suoi camerati raccontarono ai nuovi venuti la causa della sua condanna: come, cioè, mentre andava alla fiera di Nijni-Novgorod, uno sconosciuto aveva assassinato un mercante e nascosto nella valigia di Aksenof un coltello insanguinato, e come questi, sebbene innocente, fosse stato condannato per quell'omicidio.

Questa notizia sconcertò Makar Semenovitch. Egli guardò Aksenof, battè sulle ginocchia le mani, e gridò:

— E' un miracolo! un vero miracolo! Oh! *batioushka* (1), come tu sei invecchiato!

E siccome gli si chiedeva perchè stupisse così e dove avesse conosciuto il vecchio, Makar, senza rispondere a questa domanda, ripetè semplicemente:

— E' un miracolo, amici miei, che il destino ci abbia riuniti in questo bagno.

Queste parole fecero presumere ad Aksenof di avere innanzi a sè il vero assassino.

— Ti si era già parlato di quest'affare? chiese egli a Makar, mi hai tu visto forse in qualche altra parte?

— Certamente, me n'hanno parlato: la terra è piena d'orecchie (2). Ma sono ormai molti anni che questo avvenimento s'è compito, e, in fede mia, ho dimenticato quel che mi si disse.

— Tu hai forse inteso dire chi è che ha assassinato il mercante? continuò Aksenof.

Makar scoppiò a ridere.

---

(1) Piccolo grande padre.
(2) Proverbio popolare russo.

— Chi l'ha assassinato? dice egli. Ma probabilmente quegli che aveva il coltello nella sua valigia. E se per caso è stato un altro che ha nascosto il coltello nel tuo sacco, tanto peggio; poichè non lo si è preso, non è lui l'assassino. Del resto, come avrebbe egli fatto per mettere il coltello nella tua valigia, dal momento che tu vi avevi la testa sopra? L'avresti inteso.

A queste parole Aksenof non ebbe più dubbio: Makar era certamente l'omicida del mercante di Kasan. Egli si alzò senza dir parola, e si allontanò; ma per tutta la notte non potè chiudere gli occhi.

*
* *

Da quel giorno un grande accasciamento s'impadronì di lui. Dei sogni lo visitarono: ora gli appariva sua moglie come l'aveva vista al momento della sua partenza per Nijni - Novgorod; era essa in persona, riconosceva i suoi occhi, i suoi lineamenti e sentiva la sua voce e il suo riso. Ora rivedeva i suoi figli come erano allora, molto piccini, l'uno poppava, l'altro scherzava nella sua pelliccia. Ora era se stesso che vedeva, sempre come era in quel momento fatale, giovane, allegro, seduto, la chitarra fra le mani, presso la scala dell'albergo, dove la polizia l'aveva preso; e tutta la sua disgrazia gli ripassava sotto gli occhi: il posto infamante dove era stato battuto col *knut,* e il carnefice e la plebaglia che lo circondava, e la catena e i forzati, e i suoi ventisei anni di bagno e la sua miserabile vecchiezza! Allora cadeva in una tristezza mortale.

— E forse quello scellerato è la causa di tutto questo! pensava egli.

A questa idea un tale furore lo prendeva contro Makar, che si sentiva risoluto lui stesso a morire per vendicarsi. Passava le notti a pregare, senza riuscire a calmarsi. Il giorno evitava Makar e mai lo guardava.

Due settimane passarono così; il sonno fuggiva Aksenof e la sua inquietudine era tale che non poteva star fermo. Una notte che errava nella prigione vide cadere della terra dietro uno dei letti di tavole. Di sotto al letto sorse bruscamente Makar, che fissò su lui due occhi spaventati.

Per non vederlo, Aksenof volle continuare la sua via, ma l'altro gli prese vivamente la mano e gli disse che era occupato a scavare un buco nella muraglia, e che, tutti i giorni, portava, nelle scarpe, della terra che gettava nella via uscendo per andare al lavoro.

— Conservami il segreto, vecchio, aggiunse egli, e ci salveremo insieme. Se dici una parola io sarò frustato fino al sangue; ma mi vendicherò: ti ucciderò!

Alla vista dell'uomo che aveva formato la sua perdita, Jvan fu scosso da un accesso di rabbia. Ritirò la mano e disse:

— Io non voglio salvarmi, e tu non hai bisogno di uccidermi, perchè da lungo tempo tu l'hai già fatto. Quanto a denunciarti, Dio deciderà.

Il domani, come i forzati erano condotti al lavoro, i soldati sorpresero Makar in procinto di gettare della terra che era nelle sue scarpe. Si

cercò nella prigione e si trovò il buco. Il capo, avvertito, arrivò e interrogò i prigionieri per sapere chi l'avesse scavato. Tutti negarono.

Quelli che erano nella confidenza rifiutarono di denunziare Makar, sapendo bene che ci sarebbe stato fustigato fino al sangue.

Allora l'ufficiale volgendosi verso Aksenof, gli dice:

— Vecchio, tu sei un uomo giusto; dimmi, innanzi a Dio, chi ha scavato il buco?

Makar teneva i suoi occhi fissi sul capo, senza che la menoma emozione apparisse sul suo viso, senza che volgesse la testa verso Aksenof. Questi era violentamente commosso; le sue mani tremavano, le labbra gli si agitavano; non poteva articolare un suono.

— Tacermi? pensava egli. E perchè? Perchè perdonare all'uomo che mi ha perduto? Il mio lungo supplizio sarà infine vendicato... Denunziarlo? Sì, ma egli sanguinerà sotto il *knut*!... E non è forse lui l'assassino?... E d'altronde quale sollievo mi arrecherebbe ciò?...

L'ufficiale ripetè la domanda.

Aksenof gettò un colpo d'occhio su Makar, e rispose infine:

— Io non posso dirvelo, nobile signore. Dio me lo proibisce e non lo dirò. Ordinate che mi si faccia quel che vorrete: voi siete il padrone.

Tutti gli sforzi del capo non riescirono a trargli una parola di bocca, e le autorità non poterono sapere chi avesse scavato il buco.

*
* *

Nella notte che seguì, nel momento in cui, coricato sul suo letto di tavole, Aksenof sentiva venirgli il sonno, intese del rumore; qualcuno si avvicinava e si fermava a pie' del suo giaciglio. Avendo guardato fissamente nell'oscurità riconobbe Makar.

— Ebbene che vuoi ancora da me? chiese egli.

Makar Semenovitch rimaneva silenzioso; Aksenof si pose a sedere e ripetè:

— Dunque, che vuoi da me?

— Perdonami, Jvan, perdonami!

— Perdonarti? disse Aksenof. Che cosa debbo perdonarti?

— Sono stato io che ho ucciso il mercante; sono stato io che ho nascosto il coltello nella tua valigia. Avevo l'intenzione di uccidere anche te, ma nel momento che ti volevo colpire ho inteso rumore nel cortile; allora ho messo il mio coltello nella tua valigia e sono fuggito dalla finestra.

Aksenof taceva, non sapendo che dire.

Makar scivolò dal letto a terra, si prostornò innanzi alla sua vittima e disse:

— Perdonami, Jvan, in nome di Dio perdonami. Io mi denunzierò, confesserò che sono stato io che ho assassinato il mercante; tu sarai liberato e ritornerai a Vladmir.

— Tu parli molto leggermente, rispose Aksenof. Ma io soffro qui da lungo tempo. Dove potrei andare ora? Mia moglie? Essa è morta. I miei figli? Mi hanno obliato. Io non ho più casa. Dove andrei io?

Makar rimaneva sempre prosternato, in ginocchio, battendo il suolo colla sua testa.

— Jvan, perdono! gridò egli. I colpi di *knut* mi hanno fatto meno soffrire della vista della tua disperazione. E quando penso che tu hai avuto pietà di me, che non mi hai tradito!... Perdona, in nome di Cristo, perdona al miserabile maledetto!

Ed egli scoppiò in singhiozzi. Quelle lagrime commossero tanto Aksenof che anch'egli si pose a piangere.

— Dio ti perdonerà, diss'egli. Io sono forse cento volte più colpevole di te...

E la sua anima fu subito illuminata da una grande gioja.

Non riampianse più il suo focolare, non ebbe più desiderio di lasciare la prigione, non pensò più che alla sua ultima ora.

Malgrado il consiglio di Aksenof, Makar Semenovitch confessò il suo delitto. Ma allorchè arrivò in Siberia l'ordine di rendere la libertà a Jvan Aksenof, quel giorno stesso egli era morto.

L'albergo di Surata.

Nella città indiana di Surata vi era un caffè dove si fermavano viaggiatori di tutti i paesi.

Un giorno vi si fermò un sapiente teologo persiano.

Durante tutta la vita aveva studiato l'essenza della divinità e aveva scritto dei libri su questo soggetto. Di più, aveva letto non poco, riflettuto e scritto su Dio, al punto che tutto s'era imbrogliato nella sua mente ed era arrivato a non più credere in Dio. Saputo ciò, il re dei persiani l'aveva esiliato.

Così, ragionando tutta la sua vita sulla causa prima, il disgraziato teologo s'era imbrogliato, e invece di comprendere che ei non aveva più la sua ragione si die' a credere che la ragione suprema che dirige il mondo non esistesse più.

Questo teologo aveva uno schiavo africano che lo seguiva dovunque.

Allorchè il teologo entrò nel caffè, l'africano rimase fuori e si sedè innanzi alla porta su una

pietra al sole. Rimase così scacciandosi le mosche.

Il teologo si stese su un divano del caffè e chiese una tazza di oppio. Allorchè ebbe bevuto e l'oppio cominciò a eccitargli il cervello, disse al suo schiavo:

— Ebbene, vile schiavo, dimmi, che ne pensi tu? Dio esiste o no?

— Certamente egli esiste, rispose lo schiavo, e trasse dalla sua cintura un piccolo idolo di legno. Ecco il Dio che mi protegge da che sono sulla terra. Questo Dio è fatto da un nodo di quell'albero sacro che tutti adorano nel mio paese.

Le persone che erano nel caffè intesero quella conversazione fra lo schiavo e il teologo e ne furono molto stupiti.

La questione del persiano li aveva meravigliati, ma la risposta dello schiavo li stupì di più.

Un bramino che aveva inteso le parole dello schiavo si volse verso di lui e gli disse:

— Disgraziato pazzo! si può credere che Dio possa essere nascosto nella cintura di un uomo? Dio è uno ed è Brama. E Brama è più grande di tutto l'universo, che egli ha creato. Brama è l'unico, il grande Iddio; il Dio in onore del quale sono costruiti i templi sulle rive del Gange, il Dio che servono i suoi unici sacerdoti, i bramini.

« Solo i preti conoscono il vero Dio. Ventimila anni sono già passati e, malgrado tutte le rivoluzioni dell'universo, i sacerdoti rimangono gli stessi, come sono sempre stati, perchè Brama, l'unico, il vero Dio li protegge. »

Così parlò il bramino credendo convincere tutti. Ma un cambiavalute ebreo che era là gli rispose:

— No, diss'egli, il tempio del vero Dio non è nell'India!... e Dio non protegge la casta dei bramini! Il vero Dio non è il Dio dei bramini, ma quello di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e il vero Dio protegge solo il suo popolo d'Israele.

« E se oggi il nostro popolo è disperso per tutta la terra, questo non è che una prova, e Dio, come l'ha promesso, riunirà di nuovo il suo popolo in Gerusalemme a fine di restaurare quella meraviglia dell'antichità, il tempio di Gerusalemme e mettere Israele alla testa di tutti gli altri popoli.

Così parlò l'ebreo, e si messe a piangere. Ei voleva continuare il suo discorso, ma un italiano che era là l'interruppe.

— E' falso quel che voi dite, fece l'italiano all'ebreo. Voi attribuite a Dio un' ingiustizia. Dio non può amare un popolo più di un altro. Al contrario, se anche ha protetto una volta Israele, ecco mille e novecento anni che Dio si è corrucciato contro di esso e in segno della sua collera l'ha disperso su tutta la terra. Così questa credenza non solo non si propaga, ma è gran che se esiste in qualche parte. Dio non favorisce alcun popolo, ma chiama tutti quelli che vogliono la propria salvezza nel seno dell'unica chiesa romana e cattolica, fuor della quale non vi è salvazione.

Così parlò l'italiano. Ma un pastore protestante che si trovava là rispose pallidissimo al missionario cattolico:

— Come potete voi dire che la salvezza non è che nella vostra confessione? Sappiate che solo saranno salvi quelli che seguendo il vangelo ser-

viranno Dio secondo lo spirito e la verità della legge di Gesù.

Allora un turco, impiegato alla dogana di Surata e che era là, si volse con un'aria importante e senza cessar di fumar la pipa disse ai due cristiani:

— E' a torto che voi siete così sicuri della verità della vostra fede cristiana. Sono già seicento anni che la vostra religione fu sostituita dalla religione di Maometto, e come vedete voi stesso la vera fede di Maometto si estende sempre più, in Europa, in Asia e nella Cina civilizzata. Poi riconoscete voi stesso che gli ebrei sono respinti da Dio e ne date la prova che essi sono nell'avvilimento e che la loro fede non si propaga affatto. Riconoscete dunque la verità della religione di Maometto, poichè essa è fiorente e si spande senza posa. Saranno solo salvi coloro che crederanno nell'ultimo profeta di Dio, Maometto. E ancora quelli che sono partigiani di Omar e non di Alì, perchè questi ultimi sono degl'infedeli.

A queste parole, il teologo persiano appartenente alla sètta di Alì volle intervenire. Ma in quel momento una grande discussione si elevò fra tutti i consumatori del caffè che rappresentavano diverse religioni e confessioni. Vi erano dei cristiani d'Abissinia, dei laici indiani, ismaeliti e adoratori del fuoco. Tutti discutevano l'essenza di Dio e la maniera come bisogna adorarlo. Ciascuno affermava che solo nel proprio paese si conosceva il vero Dio e si sapeva come si deve venerarlo.

Tutti si animavano, gridavano. Solo un chinese, discepolo di Confucio, stava tranquillo in un angolo del caffè, senza prendere parte alla discussione. Egli sorbiva il suo thè, ascoltava e non diceva nulla.

Il turco che lo scorse, ad un certo punto della discussione si volse a lui:

— Se tu venissi in mio ajuto, mio buon chinese. Tu taci e tuttavia potresti dire qualche cosa in mio favore: io so che in China si sono introdotte differenti religioni. I vostri commercianti mi hanno detto più d'una volta che i chinesi stimano la religione maomettana come la migliore e l'adottano volontieri. Appoggia dunque queste mie parole e di' ciò che tu pensi del vero Dio e del suo profeta.

— Sì, sì, di' ciò che tu ne pensi, aggiunsero gli altri.

Il chinese, discepolo di Confucio, chiuse gli occhi e riflettè un istante; poscia, riaprendoli, cacciò le sue mani dalle larghe maniche della tunica, le incrociò sul petto e disse con voce tranquilla:

— Signori, mi sembra che l'amor proprio degli uomini impedisca loro più che in ogni altra cosa di accordarsi sulla religione. Se vi darete la pena di ascoltarmi, io ve le spiegherò con un esempio:

« Io sono partito dalla China per Surata su un naviglio inglese. In rotta ci siamo fermati sulla riva orientale dell'isola di Sumatra per provvederci d'acqua. A mezzogiorno discendemmo a terra e ci sedemmo in riva al mare all'ombra dei sicomori, non lungi da un villaggio. Eravamo molti uomini di diversi paesi.

« Mentre che stavamo seduti, un cieco si avvicinò a noi.

« Quell'uomo era divenuto cieco, come abbiamo saputo più tardi, perchè volendo comprendere ciò che era il sole, lo guardava troppo a lungo e con troppa ostinazione. Voleva saperlo per togliergli la sua luce.

« E ricorse a molti mezzi, impiegando tutte le scienze per afferrare almeno qualche raggio e chiuderlo in una bottiglia.

« Per lungo tempo egli aveva speso tutti i suoi sforzi, guardando sempre il sole senza poter riescire all'intento. Non ne ricavò che un male agli occhi per cui divenne cieco.

« Allora egli disse :

« — La luce solare non è un liquido, perchè se fosse un liquido si potrebbe versarla da un recipiente in un altro ; come l'acqua essa sarebbe agitata dal vento. La luce solare non è nemmeno fuoco, perchè se fosse fuoco si spegnerebbe nell'acqua. La luce solare non è tampoco uno spirito, perchè la si vede, e non è un corpo perchè non la si può toccare. E siccome la luce solare non è nè liquido, nè fuoco, nè spirito, nè corpo, essa è nulla.

« Così deciso egli, e siccome guardava sempre il sole perchè sempre vi pensava, perdè la vista.

« Quando fu completamente cieco, fu completamente convinto che il sole non esisteva.

« Insieme al cieco si era avvicinato il suo schiavo.

« Questi fece sedere il suo padrone all'ombra di un sicomoro, raccolse una noce di cocco e si pose a fabbricare una lampada. Fece una miccia

con la stoppa del cocco, trasse il burro d'una noce nella scorza e vi immerse la miccia.

« Mentre che lo schiavo faceva la sua lampada il cieco gli disse con un sospiro:

« — Ebbene, non ti ho detto il vero? il sole non esiste. Tu vedi come fa scuro? E si dice il sole... Ma che cosa è il sole?...

« — Io non so che cosa sia il sole, rispose lo schiavo, m'importa poco; ma conosco la luce. Così ho fatto ora una lampada che mi rischiarerà e grazie ad essa potrò servirti e trovare tutto nella capanna.

« E lo schiavo prese il cocco nella sua mano.

« — Ecco, disse egli, il mio sole.

« Vi era là anche uno zoppo con la gruccia. Intese queste parole e si die' a ridere.

« — Tu sei probabilmente cieco di nascita, diss'egli, poichè non sai cosa sia il sole. Ti dirò io ciò che è. Il sole è una palla di fuoco e questa palla esce ogni giorno dal mare e si corica ogni sera nelle montagne della nostra isola; noi la vediamo tutti e tu pure la vedresti questa palla luminosa se avessi gli occhi.

« Un pescatore che era pure seduto là, intese queste parole e disse allo zoppo:

« — Si vede che tu non sei mai uscito dalla tua isola. Se tu non fossi zoppo e se avessi viaggiato sul mare, sapresti che il sole si corica non nelle montagne di quest'isola, ma che si corica pure nel mare da dove esce ogni mattina. Io lo dico con certezza perchè lo vedo con i miei propri occhi ogni giorno.

« Un indiano intese queste parole.

« — Mi stupisce, diss'egli che un uomo intelligente possa dire simili bestialità. E' possibile che una palla di fuoco si immerga nell'acqua senza spegnersi ? Il sole non è una palla di fuoco ; è una divinità e questa divinità si chiama Deva. Questa divinità ruota su un carro a traverso il cielo, intorno alla montagna d'oro Sperm.

« Avviene che i cattivi serpenti Rayon e Keton si gettano su Deva e l'inghiottano e allora fa notte. Ma i nostri bonzi pregano perchè la divinità si liberi, ed allora viene il giorno. Solo gli uomini ignoranti come voi, che non hanno visto mai niente, possono credere che il sole può solamente rischiarare la loro isola.

« Allora fu la volta di un egiziano, padrone di barche :

« — No, disse egli, questo nemmeno è vero. Il sole non è una divinità e non gira solamente nell'India e intorno alla sua montagna d'oro. Io sono stato a Madagascar e alle isole Filippine. Dovunque splende il sole. Non è solo nell'India e intorno a una sola montagna che ei si muove: esso si leva alle isole del Giappone ed è per questo che lo chiamano Giapen, vale a dire, nella loro lingua, nascita del sole, e si corica lontano, molto lontano all'occidente, dietro le isole d'Inghilterra. Lo so molto bene perchè ho visto le cose io stesso e le ho apprese anche da mio nonno che era un grande navigatore dei più lontani e remoti mari.

« Ei voleva ancora parlare, ma un mozzo inglese del nostro naviglio l'interruppe :

« — Non vi è altra terra, disse egli, salvo l'Inghilterra, dove si sappia meglio come cammi-

na il sole. Il sole, lo sappiamo tutti in Inghilterra, non si leva nè si corica in nessuna parte. Esso cammina senza posa intorno alla terra. Lo sappiamo molto bene perchè noi stessi abbiamo fatto il giro della terra e dovunque lo abbiamo visto. In ogni paese, come qui, si mostra il mattino e sparisce la sera.

« E l'inglese prese un bastone, disegnò un circolo sulla sabbia e spiegò il viaggio del sole nel cielo intorno alla terra.

« Ma non seppe bene spiegarlo e additando il pilota del suo naviglio, disse:

« — Egli è più sapiente di me e potrà meglio farvelo comprendere.

« Il pilota era un uomo assennato, ascoltava la conversazione e taceva finchè non lo si interrogò. Ma quando tutti si volsero verso di lui, cominciò a parlare.

« — Voi vi ingannate tutti, l'un l'altro, ed ingannate voi stessi; il sole non gira intorno alla terra, è la terra che gira intorno al sole. Di più, essa gira su se stessa in 24 ore, presentando al sole il Giappone e le isole Filippine, e Sumatra sulla quale noi siamo, e l'Africa, e l'Europa e l'Asia, e molte altre terre ancora. Il sole non splende solo per una montagna, per un'isola, per un mare e non soltanto per tutta la terra, ma per altri infiniti pianeti come essa. Ciascuno di voi avrebbe potuto comprenderlo se guardasse in alto, il cielo, e non ai suoi piedi, e se non pensasse che il sole non luce che per lui e il suo paese.

« Così disse il saggio pilota, che aveva molto viaggiato e che aveva molto guardato in alto.

« Sì, gli errori e le divisioni delle religioni negli uomini provengono dal loro orgoglio, continuò il chinese, discepolo di Confucio. Ciò che è avvenuto pel sole è avvenuto per Dio. Ciascun uomo vuole avere un Dio particolare o almeno un Dio del suo paese. Ogni popolo vuol rinchiudere nel suo tempio quegli che l'universo intero non è bastevole a contenere.

« E un simile tempio può essere paragonato a quello che Dio stesso ha edificato per unirvi gli uomini in una sola fede ?

« Tutti i templi umani sono fatti sul modello di questo tempio che è l'universo di Dio. In tutti i templi vi sono delle piscine, delle vôlte, dei lampadarî, delle immagini, delle iscrizioni, delle tavole della legge, degli altari di sacrificio e dei preti. In qual tempio vi è una piscina come l'oceano, una vôlta come il firmamento, dei lampadarî come il sole, la luna e le stelle, delle immagini come gli uomini viventi che si amano e si ajutano fra loro ? Dove si trovano delle iscrizioni sulla grandezza di Dio così comprensibili quanto i beneficî che dovunque sono sparsi per la felicità degli uomini ? Dove è la tavola della legge così chiara per ciascuno, quanto quella che è scritta nel cuore dell'uomo ?

« Dove sono i sacrifici paragonabili a quelli che gli uomini caritatevoli fanno al loro prossimo ? E dove è l'altare che valga il cuore di un uomo buono sul quale Dio stesso riceve il sacrificio ?

« Più elevata sarà la comprensione di Dio per l'uomo, meglio ci lo conoscerà. E meglio conoscerà Dio, più se ne avvicinerà, più imiterà la sua bontà, la sua misericordia e il suo amore per gli uomini.

« Cosicchè colui che vede la luce del sole che empie l'universo, non condanni e non disprezzi l'uomo supertizioso che nel suo idolo vede solo un raggio di quella stessa luce, e non disprezzi nemmeno l'incredulo che è divenuto cieco e non vede affatto la sua luce. »

Così disse il chinese, discepolo di Confucio, e tutti quelli che erano nel caffè tacquero e cessarono di discutere la questione di sapere quale fosse la miglior religione.

Karma. (1)

I.

Pandon, un ricco giojelliere della casta braminica, andava a Benarè accompagnato dal suo servitore. Avendo incontrato per via un monaco dall'aspetto venerabile che viaggiava a piedi, nella stessa direzione, pregò l'uomo sacro di prender posto al suo fianco.

— Vi sono grato per la vostra bontà, rispose il monaco, perchè io sono molto stanco. Intanto, siccome non posseggo nulla e non posso darvi alcuna ricompensa, vi offrirò, perchè al bisogno ve ne serviate, alcuni tesori spirituali che Budda, primo maestro dell' umanità, ha suggerito agli uomini.

Essi dunque fecero la strada insieme e Pandon ascoltava con piacere le sagge parole di Narada.

Un'ora dopo, arrivati a un luogo dove la stra-

(1) « Karma » significa la credenza dei Buddisti in ciò che il destino dell'uomo in questa vita è la conseguenza dei suoi atti in una vita anteriore, e che il bene e il male della sua vita futura dipendono egualmente dallo sforzo ch'ei farà oggi per fuggire il male e compiere il bene.

(Nota dell' A.)

da era inondata, scorsero un carretto da contadino che, con una ruota spezzata, giaceva di fianco e ostruiva la via.

Devala, il proprietario del carretto, andava a Benarè per vendervi il suo riso e si era affrettato nell'intenzione di arrivarvi prima dell'alba. Se fosse arrivato in ritardo, i compratori, essendosi già provvisti, gli sarebbero mancati.

Il giojelliere, vedendo che non poteva proseguire il suo viaggio se l'ostacolo non fosse tolto, s'indignò e diede ordine al suo schiavo Madagonta di togliere il carretto. Il contadino vi si opponeva perchè il carro era così vicino ad un fossato, che, toccandolo solamente, poteva precipitare. Ma il bramino non volle sentir parola e ingiunse a Madagonta di eseguire il suo comando. Quest'ultimo, che sempre aveva trovato piacere nel molestare i deboli, gettò il carretto nel fossato, prima che il monaco avesse avuto il tempo d'intervenire.

Allora Pandon passò e volle continuare la via; il monaco discese vivamente dal carro e gli disse :

— Perdonatemi, signore, se vi lascio ; io debbo ringraziarvi di essere stato così buono a permettermi di viaggiare per un'ora in vostra compagnia. Io era molto stanco, ma ora, grazie alla vostra cortesia, mi sento rimesso. D'altronde avendo riconosciuto in questo paesano l'incarnazione di uno dei vostri avi, non posso meglio ricompensare la vostra bontà che ajutando quest'uomo nella sua disgrazia.

Il bramino guardò con stupore il monaco.

— Voi dite che questo paesano è l'incarnazione di uno dei miei avi ? Ciò è impossibile !

— Voi ignorate disse il monaco, i numerosi legami che vi uniscono a questo paesano. Non si può, è vero, domandare a un cieco di vedere. Così io vi compiango soltanto perchè nuocete a voi stesso, e proverò a difendervi contro le ferite che da voi stesso volete farvi.

Malgrado la grande bontà con la quale il monaco parlava, il negoziante risentì il rimprovero, e siccome non vi era abituato, ordinò al cocchiere di continuare la strada senza fermarsi.

Il monaco s'avvicinò a Devala, lo salutò, e si die' ad ajutarlo a riparare il carretto e raccogliere il riso.

Il lavoro procedeva così rapidamente che Devala nan potè astenersi dal pensare:

« Questo monaco deve essere un santo: si direbbe che gli spiriti invisibili l'assistano. Se gli domandassi perchè l'orgoglioso bramino mi ha trattato in una maniera così rude?

— Mio buon signore, fece egli, non potreste dirmi perchè ho subìto una simile ingiustizia da parte di un uomo al quale io non ho mai fatto alcun male?

— Caro amico, rispose il monaco, voi non avete subìto alcuna ingiustizia; vi è stato reso solamente, nella vostra esistenza presente, ciò che avete commesso su quel bramino nella vita passata. Ed io non mi ingannerò dicendo che anche oggi voi fareste al bramino ciò che egli vi ha fatto, se voi foste al suo posto e se aveste uno schiavo così forte.

Il riso fu presto raccolto, poi messo nel carretto, e il monaco e il paesano se ne andarono a Benarè. Essi non erano molto lungi dalla città

quando il cavallo fece uno scarto e si buttò da lato improvvisamente.

— Un serpente ! un serpente ! gridò il paesano.

Il monaco guardò attentamente l'ostacolo che aveva spaventato il cavallo, discese dal carretto e raccolse una borsa piena d'oro.

— Questa borsa senza dubbio è stata perduta dal giojelliere, pensò egli ; e la rimise al paesano dicendo : « Prendete questa borsa, e allorchè sarete a Benarè, andate all'albergo che vi indicherò, chiedete del bramino Pandon e restituitegli il suo denaro. Egli si scuserà dell'azione grossolana commessa a vostro riguardo, ma voi gli direte che lo avete perdonato e che gli augurate buona fortuna in tutti i suoi affari, perchè, credetemi, più grandi saranno i suoi successi, meglio sarà per voi. Il vostro destino dipende per molti rapporti dal suo.

Nel frattempo Pandon era arrivato a Benarè e aveva incontrato il ricco banchiere Malmek, col quale egli era in relazione d'affari.

— Io sono perduto, gli disse Malmek, se non compro oggi stesso un carretto del miglior riso per la cucina regale. Vi è a Benarè un banchiere, mio accanito concorrente, che, avendo appreso che ho trattato col maggiordomo reale per dargli questa mane stessa un carretto di riso, ha comprato tutta la merce che si trovava sulla piazza. Il maggiordomo non mi libererà dall'impegno ed io son perduto se Krisna non manda un angelo in mio ajuto.

Mentre Malmek raccontava la sua disgrazia, Pandon s'accorse che aveva perduto la sua borsa. Dopo aver ben cercato nella sua carrozza,

non avendo nulla trovato, credette che il suo schiavo Madagonta l'avesse presa. Ei chiamò gli agenti di polizia e disse loro che il suo schiavo l'aveva derubato.

Poscia dietro suo ordine, Madagonta fu torturato, allo scopo di strappargli la confessione del furto.

— Io non sono colpevole, lasciatemi! gridava il povero schiavo, io non posso sopportare queste torture! Sono innocente e soffro per i delitti degli altri! Oh! se potessi ottenere il perdono dal paesano al quale ho fatto del male per compiacere il mio padrone! La punizione per la mia crudeltà è questa ed è giusta.

Gli agenti di polizia continuavano a colpire lo schiavo, allorchè Devala si avvicinò all'albergo e, con grande stupore di tutti, tese a Pandon la borsa.

Lo schiavo fu subito liberato; ma indignato contro il padrone, scappò nelle montagne e si unì a una banda di masnadieri.

Malmek, apprendendo a sua volta che il paesano poteva vendergli del riso e della migliore qualità, si affrettò ad acquistare tutto il carretto pagandolo ad un prezzo triplo; e Pandon, contento di aver ritrovato il suo danaro, s'affrettò ad andare al convento per chiedere al monaco le spiegazioni che gli aveva promesse.

Narada gli disse:

— Io avrei potuto darvi le spiegazioni che domandate; ma sapendo che voi siete incapace di comprendere la verità, preferisco non dirvi nulla, salvo a darvi un consiglio: Trattate ogni uomo che incontrate come trattate voi stesso;

servitelo come vorreste che vi si servisse. Così seminerete la semenza delle buone azioni e la messe sarà tutta a vostro profitto.

— O monaco! datemi la spiegazione, disse Pandon, e mi sarà allora più facile seguire il vostro consiglio.

— Ebbene, ascoltate! rispose il monaco, io vi darò la chiave del mistero: se anche voi non lo penetrate, credete a ciò che vi dico. Considerarsi come un essere isolato è un'illusione, e quegli che dirige tutti i propri pensieri per compiere la volontà di quest'essere isolato, segue una falsa via che lo condurrà nell'abisso del peccato. Se noi ci consideriamo come esseri isolati, è perchè il velo di Maya acceca i nostri occhi, non ci permette di vedere i legami indissolubili con i nostri prossimi e ci impedisce di trovare la nostra comunione con le altre anime. Pochi uomini conoscono queste verità. Che le parole siano il vostro talismano:

« Quegli che nuoce agli altri fa male a se stesso.

« Quegli che ajuta gli altri fa bene a se stesso.

« Cessate dal considerarvi come un essere isolato e voi camminerete verso la verità.

« Per quegli la cui vista è oscurata dal velo di Maya, il mondo sembra diviso in individualità innumerevoli.

« E un simile uomo non può comprendere la portata dell'amore universale per ogni essere vivente. »

Pandon rispose:

— Le vostre parole hanno un profondo significato ed io le ricorderò sempre. Ho fatto un piccolo bene che non è costato nulla a me, po-

vero monaco, durante il mio viaggio a Benarè, ed ecco quali fortunate conseguenze ne ricavo. Vi devo molto, perchè, senza di voi, non solo avrei perduta la mia borsa, ma inoltre mi sarebbe stato impossibile di trattare e conchiudere a Benarè gli affari che hanno considerevolmente accresciute le mie ricchezze. Ancora, grazie a voi, il carretto di riso è arrivato a tempo per salvare il mie amico Malmek. Se tutti gli uomini penetrassero nella verità dei vostri precetti, quanto il nostro mondo diverrebbe migliore e crescerebbe la felicità universale!

« Io desidererò per l'avvenire che la verità di Budda sia compresa da tutti ; è perciò che voglio fondare nel mio paese, a Kolshambi, un convento, e vi prego di ajutarmi ad edificare un ritiro per i fratelli, discepoli di Budda.

II.

Sono passati molti anni, il convento di Kolshambi fondato da Pandon è divenuto il ritiro dei saggi e il centro famoso della scienza.

Un giorno il re di un paese vicino, avendo inteso parlare della perfezione dei gioielli fabbricati da Pandon, gli inviò il suo tesoriere per comandargli una corona d'oro massiccio, ricca delle pietre più preziose dell'India.

Allorchè Pandon ebbe terminato questo lavoro, si mosse alla volta della capitale di quel re, e nella speranza di trattar nuovi affari si munì di una grande quantità d'oro. La carovana che portava queste ricchezze era accompagnata da uomini armati.

Allorchè si arrivò in una regione montagnosa, una banda di briganti, con a capo Madagonta, attaccò, massacrò la scorta e si impadronì dei tesori. Pandon stesso sfuggì a grande stento alla morte.

Questa perdita fece un' enorme breccia nelle ricchezze del giojelliere, ma egli sopportò con rassegnazione la sua disgrazia.

— Io ho meritata questa prova, pensava egli, per i peccati della mia vita passata. Nella mia giovinezza ero molto crudele con i servi e non debbo lamentarmi se raccolgo oggi il frutto delle mie cattive azioni.

Essendo egli divenuto più benevolo per tutti gli esseri, le disgrazie non fecero che purificare il suo cuore.

Molti anni passarono, e avvenne che Pantaka, un giovane monaco, discepolo di Narada, che viaggiava per le montagne di Kolshamhi, cadde in mano dei briganti.

Siccome non possedeva nulla, il capo lo rilasciò, dopo averlo fatto battere.

Il giorno dopo, Pantaka traversando la foresta intese il chiasso di una lotta. Egli si diresse verso i combattenti e vide un gran numero di briganti che attaccavano con rabbia il loro capo Madagonta. Simile a un leone circondato dai cani, questi teneva loro fronte e ne aveva già uccisi parecchi. Ma essi erano molto numerosi e finalmente fu vinto e cadde coperto di ferite.

Subito che i briganti furono partiti, il giovane monaco si avvicinò ai feriti per porgere loro ajuto. Ma tutti erano già morti ; solo Madagonta dava ancora qualche segno di vita. Il monaco

corse allora a un piccolo ruscello che scorreva non lungi di là, prese dell'acqua fresca nel suo orcio e la portò al morente.

Madagonta aprì gli occhi e disse in un digrignar di denti:

— Dove sono quegli ingrati cani che io ho condotto tante volte al saccheggio? Senza di me, essi sarebbero perduti come sciacalli inseguiti dai cacciatori.

— Non pensate più ai vostri compagni, ai complici della vostra vita criminale, disse Pantaka. Pensate piuttosto alla vostra ultima ora, alla salvezza della vostr'anima. Bevete quest'acqua e lasciatemi medicare le vostre ferite. Forse potrò ancora salvarvi dalla morte.

— E' inutile, rispose Madagonta, io sono perduto, i miserabili mi hanno ferito mortalmente. Ah! i vili! Ah! gli ingrati! Essi mi hanno dato i colpi che io stesso ho loro insegnato.

— Voi raccogliete ciò che avete seminato. Se aveste insegnato il bene ai vostri compagni, avreste ricevuto il bene. Avete loro appreso l'assassinio ed è per questo che siete stato assassinato voi stesso dalle loro mani.

— Voi avete ragione, rispose il capo dei briganti; ho meritato la mia sorte; ma come dovrà essere orribile se raccoglierò nella mia vita futura il frutto di tutte le mie cattive azioni! Insegnatemi, sant'uomo, ciò che debbo fare per alloggerire il peso dei peccati, che opprime il mio petto come una roccia.

— Strappate dal vostro cuore ogni desiderio di vendetta, soffocate le vostre cattive passioni e ricolmate la vostra anima dell'amore per tutti gli esseri.

— Io ho fatto molto male e nessun bene. Come potrò io sfuggire a quella rete di dolori che ho tessuto io stesso con i miei cattivi istinti? Il mio Karma mi condurrà all'inferno, perchè io non potrò mai trovare la via della salvezza.

— Sì, è vero, disse il monaco. Il vostro Karma raccoglierà nelle vostre incarnazioni future il frutto della semenza che voi avete sparsa. Quegli che ha commesso delle cattive azioni non può evitarne le conseguenze. Ma non vi disperate: ogni uomo può essere tuttavia salvo, a condizione che egli faccia il sacrificio della sua individualità. Come esempio, io vi racconterò l'istoria di un celebre brigante, Kandata, che è morto impenitente e rinacque demonio nell'inferno, dove ha subito le sofferenze più orribili. Ei vi era già da molti anni, non potendo sfuggire alla sua disgraziata sorte, quando Budda apparve sulla terra. A quell'epoca memorabile un raggio di luce penetrò fino all'inferno e accese la speranza in tutti i demoni.

« — O supremo Budda, abbi pietà di me! esclamò il brigante Kandata. Io soffro orribilmente e sebbene abbia fatto il male, vorrei camminare ora nella via della giustizia. Ma io non posso liberarmi dalla rete di dolori che mi stringe. Aiutatemi, Signore, abbiate pietà di me!

« La legge di Karma esige che le cattive azioni conducano alla perdita. Allorchè Budda intese la preghiera del demone sofferente nell'inferno, gli mandò un ragno sulla sua rete e il ragno gli disse: « Afferrati al mio filo ed esci dall'inferno ». Allorchè il ragno fu sparito, Kandata afferrò il filo e si die' ad arrampicarsi. Il filo era così so-

lido che non si ruppe e il demone potè salire sempre più in alto. A un tratto sentì che il filo cominciava a tremare.

« Questo era perchè altri disgraziati si arrampicavano dietro di lui ; Kandata ebbe paura. Vedeva quanto il filo era sottile e si accorgeva che esso si assottigliava ancora pel peso crescente che sopportava. Tuttavia non si spezzava.

« Fin qui Kandata non aveva guardato che al disopra di lui. Allora guardò di sotto e vide che una folla innumerevole di abitanti dell'inferno lo seguivano nella sua ascensione.

« — Come un filo così leggiero può sopportare il peso di tanta gente ? pensò egli ; e spaventato, gridò : « Lasciate il mio filo, esso è *mio* !

« E di un colpo il filo si spezzò e Kandata ricadde nell'inferno ! L'erroneo sentimento dell'individualità era ancora vivo in Kandata.

« Ei non sapeva quale forza maravigliosa ha lo slancio sincero verso l'alto per guadagnare la via della giustizia. Questo slancio è così leggiero quanto un filo di ragno, ma solleva milioni di uomini, e più vi saranno uomini, più leggiero si sentirà ciascuno di essi. Ma appena in un cuore d'uomo nasce il pensiero che quel filo è *suo*, che il beneficio della giustizia appartiene a *lui* solo e che nessuno deve dividere con *lui*, il filo si spezza e l'uomo ricade nella sua antica posizione d'individualità isolata. Ora, l'isolamento è una maledizione e l'unione è una benedizione. Che cosa è l'inferno ? Non è altro che l'amore di se stesso, mentre che Nirvana è la vita comune....

— Fatemi dunque afferrare il filo di ragno, disse Madagonta morendo, allorchè il monaco ebbe finito il suo racconto.

Madagonta stette alcuni istanti in silenzio, come per raccogliere i suoi pensieri, poscia continuò:

— Ascoltatemi bene, voglio confessarvi tutto. Io ero schiavo di Pandon, giojelliere di Kolshamhi. Ma dopo che egli mi ebbe turturato ingiustamente, sono fuggito e sono divenuto capo di briganti. Qualche tempo dopo seppi dalle mie spie che egli doveva attraversare la montagna. L'ho sorpreso e gli ho tolto la maggior parte della sua fortuna. Andate dunque a dirgli che io gli perdono di tutto cuore il male che mi ha fatto ingiustamente e che lo prego di perdonarmi di averlo spogliato. Allorchè io era al suo servizio il suo cuore era duro come una pietra, ed è da lui che ho appreso a non pensare che a *me solo*. Ho inteso dire che egli è divenuto migliore e che lo si cita come un modello di bontà e di giustizia. Io non voglio restare suo debitore, così vi prego di dirgli che ho conservato nascosti in un sotterraneo la corona d'oro che aveva lavorata pel re e i suoi tesori. Solo due briganti conoscevano questo sotterraneo e tutti e due sono morti oggi. Che Pandon, accompagnato da gente armata, venga a riprendere i beni di cui l'ho spogliato.

E Madagonta morì nelle braccia di Pantaka, dopo avergli indicato dove si trovava il sotterraneo.

Il giovane monaco andò subito a Kolshamhi dal giojelliere e gli raccontò quel che era avvenuto nella foresta.

Pandon trovò il sotterraneo e vi prese tutte le sue ricchezze che il capo dei briganti vi aveva nascoste.

Si seppellì Madagonta e i briganti uccisi, commentando sulla loro tomba le parole di Budda:

« L'individualità fa il male ed è l'individualità che lo soffre.

« L'individualità evita il male e l'individualità si purifica.

« La purità e l'impurità appartengono all'individualità.

« Niente può purificare alcuno.

« L'uomo deve lui stesso fare lo sforzo: i Budda non sono che degli educatori. »

Pandon riportò a Kolshamhi tutte le sue ricchezze, e godendo con moderazione della fortuna riconquistata, passò il resto della sua vita nella calma e nella felicità, e allorchè, in un'età avanzata, fu sul punto di morire, riunì intorno a sè tutti i suoi figli e nipoti e disse loro:

— Miei cari figli, non accusate gli altri dei vostri insuccessi. Cercate la causa delle vostre disgrazie in voi stessi, o se voi non siete acciecati dalla vanità, voi la troverete e apprenderete a fuggire il male. Il rimedio ai vostri mali è in voi. Che lo sguardo della vostra coscienza non sia mai oscurato dal velo di Maya. Ricordatevi le parole che furono il talismano della mia vita:

« Quegli che fa soffrire il suo prossimo fa male a se stesso.

« Quegli che ajuta gli altri ajuta se stesso.

« Che l'errore dell'individualità sparisca e voi camminerete nella via della giustizia. »

Espiazione

Dopo il colloquio con suo figlio, nella notte stessa dal 12 al 13 agosto, il suo castigo cominciò.

Rimasto solo nella sua camera, ei pensò:

— Non vi è Dio, non v'è anima, nessun castigo! e quanto erano vane le mie angosce. Tutti lottiamo gli uni contro gli altri, ci uccidiamo fra noi per vivere, come l'ha detto il mio Alessandro. La lotta per l'esistenza — questa è la legge! — Non ve n'è altra. E Dio mi ha reso vincitore... Dio mi ha reso!... Quale sciocca abitudine! Non è a un Dio, ma a me stesso che devo d'esser riuscito vincitore; così io posso rallegrarmene. Che ciascuno lotti e profitti della sua vittoria, come me. Io vivevo felice, solo il ricordo turbava qualche volta la mia felicità; d'ora innanzi io vivrò più felice ancora, completamente felice. Comprendo che ho degl'invidiosi, sì, degli invidiosi che vogliono pure avere. Ebbene, se essi vogliono possedere che lottino, che non aspettino che si dia loro. Così Alessandro, lui stesso...

Suo figlio, non trovando sufficienti i ventimila rubli che gli dava ogni anno, ne aveva chiesto

diecimila in più. Egli rifiutò e lo scontento di Alessandro innanzi a questo rifiuto gli ritornò in mente.

— E' vero che conta aver tutto dopo la mia morte...

E subito Trofimo Semionovitch vide nettamente che suo figlio non poteva che augurargli la morte.

— Lotti per vincere! Io ho lottato, ho ucciso il mercante; avevo bisogno della sua morte e gli ho presa la vita. E lui, mio figlio, Alessandro, quale esistenza deve sopprimere?

Colpito, egli si drizzò pieno di spavento sul letto.

— Quale esistenza? ma la mia! Sì, io gli sono di ostacolo. Avrei un bel donargli tutto il danaro che desidera: vale sempre meglio per lui che io muoja e che egli resti assoluto padrone dei miei beni.

E Trofimo, ricordandosi gli sguardi e le parole di suo figlio, comprese che questi non poteva che desiderare la sua morte.

— Dunque se lui, uomo istruito e spregiudicato, desidera la mia morte, deve uccidermi. Certamente, può temere la giustizia, ma vi sono dei veleni così comodi...

Ed ei si ricordava una conversazione di suo figlio su gli antichi veleni, che uccidono senza lasciare tracce.

— Egli non ha che a procurarsi uno di questi veleni e non potrà resistere alla tentazione di propinarmelo. Non mi diceva egli che io non mi occupo abbastanza degli affari, che non aumento la nostra fortuna?... E sì, un bicchiere di thè, e tutto è fatto. Corrompere qualche servitore, il cuoco, essi sono tutti carne venduta.

Sospettò pure il suo cameriere.

— Che egli palpi mille rubli ed è fatto; il cuoco pure.

Trofimo si commosse a questi pensieri, e per calmarsi prese un bicchiere d'acqua inzuccherata posato sul tavolo da notte; ma vide in fondo al bicchiere un sedimento biancastro.

— Che cosa può esser ciò? Via, non mi si coglierà! diss'egli e gettò l'acqua.

S'avvicinò alla toeletta, prese il boccale e bevve a piena gola.

— Sì, la lotta di tutti contro tutti! E poichè bisogna lottare, fa d'uopo esser prudenti. Io berrò e mangerò ciò che mia moglie berrà e mangerà. D'altronde essa pure, ella sa che avrà la settima parte della mia fortuna. I suoi parenti poveri implorano da molto tempo dei soccorsi da lei. Ebbene, renderò loro pan per focaccia e accomoderò le cose in modo che la mia morte non sia loro di alcun profitto. Farò un testamento che li diserederà e la morte mia non apporterà loro nulla. Ma sì, lo farò da domani e glielo farò conoscere.

Presa questa risoluzione egli tentò di dormire, ma i suoi pensieri glielo impedirono.

Ebbe l'idea di fare senza ritardo il suo testamento. Si alzò, indossò la sua veste da camera, calzò le pantofole, si sedè innanzi alla tavola e scrisse la copia del testamento, nella quale egli legava tutta la sua fortuna a un' istituzione di beneficenza. Avendo finito, volle coricarsi ma il ricordo del suo cameriere lo assediò di nuovo. Si chiese ciò che avrebbe fatto al posto del domestico.

— Se io fossi un povero servo e non ricevessi che quindici rubli al mese, essendo separato da cinque camere da un riccone addormentato, e

sapendo, come lo so ora io, che non vi è nè Dio, nè giustizia, che farei? Farei ciò che ho fatto al mercante.

Trofimo di nuovo ebbe paura; si levò ancora e volle mettere il chiavistello; questo non girava bene. Allora barricò la porta, ponendo una poltrona che legò con un tovagliuolo al lucchetto, e ne messe un'altra perchè il rumore della caduta lo risvegliasse se si entrava.

Prese queste precauzioni, soffiò sulla candela e potè addormentarsi. Dormì così a lungo che la moglie, inquieta, volle penetrare nella sua camera. Le poltrone caddero con fracasso. Trofimo tutto spaventato e pallido saltò dal letto:

— Chi? che? al soccorso! gridò egli.

E stette a lungo tremante prima di rendersi conto di ciò che avveniva. Credeva che si fosse per ucciderlo.

Quando rinvenne disse che aveva barricato la porta per prudenza e cercò di dissimulare la sua paura. Da quel giorno questa fu la sua principale cura. Ma, malgrado i suoi sforzi, tutti quelli che l'avvicinavano notarono in lui un gran cambiamento. Fino allora era stato buono o cattivo, tenero o affettuoso, qualche volta pensieroso al ricordo del suo delitto; detestava gli uni, amava gli altri, particolarmente i figli e i nipoti.

Ora il suo umore non variava più: era silenzioso, prudente, diffidente con tutti, freddo anche verso i suoi figli.

La compilazione del testamento diviene il suo principale pensiero; non giunge mai a farlo come vorrebbe. Tutti gli uomini di legge che egli

consulta non arrivano a soddisfarlo. Scrive, ricopia, cambia senza posa.

Egli non è meno preoccupato per i suoi pasti. Si priva spesso dei piatti più favoriti, rifiuta di sedersi a tavola, poscia, arrivando a metà del pranzo prende la porzione del figlio, della figlia o quella della moglie, e allora solo mangia con sicurezza. Compera egli stesso il vino e lo conserva nella sua camera sotto chiave.

Trascura gli affari; quando se ne occupa, nasconde ai suoi il profitto che ne ricava. Il danaro che gli procurava una volta tanta gioja, non è più per lui che soggetto d' inquietudini. Sente l'impotenza di nascondere la sua fortuna a degli uomini che, come lui, non hanno coscienza nè fede. Si rende conto che se gli altri appurassero, al par di lui e di suo figlio, che non vi è Dio nè giustizia, nessuna forza umana potrebbe salvarlo. Gli si prenderebbe la sua vita con l'astuzia o con la violenza. L'unica salvezza è di celare agli altri la sua miscredenza assoluta e di inculcare loro al contrario il timore di Dio e della giustizia umana. Così, dopo la giornata del 12 agosto, un altro grande mutamento avvenne nelle sue abitudini: stupì quelli che lo circondavano con pietà che non gli avevano mai vista. Assistè a tutti gli uffici sacri, osservava i digiuni, l'astinenza il lunedì e il venerdì, non trascurò alcuna occasione di parlare alla sua famiglia, ai suoi amici, ai suoi servi di Dio e della sua legge, di ricordare loro che quelli i quali non osservano questa legge periranno e saranno crudelmente castigati nell' altro mondo. Tentò anche di far condividere questi nuovi sentimenti a suo

figlio, affettando di non ricordarsi della loro conversazione del 12 agosto e di non avervi annesso importanza.

Dopo quella memorabile giornata in cui egli acquistò la certezza di non avere più nulla a temere da Dio e dagli uomini e di potere per lo innanzi gustare in pace le gioje delle ricchezze, quella ricchezza però da cui si riprometteva tante soddisfazioni gli diviene al contrario una sorgente di tormenti. Il timore di essere ingannato, avvelenato, sgozzato, la paura di esser vittima dei più spaventevoli attentati da parte dei suoi non cessa di opprimerlo. Sospetta i più neri inganni da quelli che l'avvicinano,' teme e odia sua moglie, suo figlio, sua figlia e tutti gli uomini; i suoi nipoti stessi, che egli amava tanto, gli sembrano oggi delle cattive e piccole bestie che debbano detestarlo come lui detesta gli altri.

Per scacciare le sue idee nere, ricorre a due mezzi: dapprima ricerca tutte le misure di precauzione per la sua salvaguardia; poscia si sforza di provare agli uomini l'esistenza di Dio e della sua giustizia immutabile. Vede la sua salvezza poi nella conversione degli altri uomini a quella fede che lui stesso non ha.

Insomma, la sua prosperità incessante, lungi dal renderlo felice aumentava le sue angustie. La sua famiglia, i suoi amici erano dei nemici. Le gioje più comuni: contentezza, sonno, queste gioje stesse gli mancavano. Vedeva ovunque agguati e cospirazioni.

Trofimo visse così più di dieci anni ancora. Le sue manìe erano conosciute da tutti, ma tutti ignoravano le sue sofferenze ed esse erano grandi. Non

ignorava che la paura avvelenava la sua vita, ma la sua più grande sofferenza era di non poter liberarsene. Tuttavia ciò che ei temeva era vicinissimo.

Rientrando un giorno dalla messa, Trofimo fe' colazione nella sua camera, bevve del vino che conservava con tanta cura, si coricò e non si svegliò più.

La sua morte fu subitanea e senza sofferenze.

La ricca bara di Trofimo fu portata al cimitero del Convento di Sant'Alessandro Nevsky. Dietro il convoglio funebre camminava la folla degli amici invitati tante volte ai festini del ricco proprietario delle miniere d'oro. Un predicatore, famoso a Pietroburgo per la sua eloquenza, pronunziò l'orazione funebre, e parlò lungamente della beneficenza, della pietà e della beata esistenza del defunto.

Niuno, se non Dio, conobbe il delitto di Trofimo, nè il castigo che lo colpì dall'istante in cui perdette la fede.

Il Tamburo

Vi era una volta un operajo chiamato Emilio.

Un giorno che attraversava una prateria per andare al suo lavoro, scorse una rana che saltellava innanzi a lui. Emilio alzò il piede per non schiacciarla e passò.

Quasi subito si intese chiamare e vide una bellissima fanciulla che gli disse:

— Emilio, perchè non ti ammogli?

— Come penserei io ad ammogliarmi, bella mia? Io non posseggo che gli abiti che ho addosso; nessuna mi vorrebbe.

— Quale idea! disse la giovane. Purchè lavorerai il più che è possibile e dormirai quanto meno si può, noi avremo sempre e dovunque di che vestirci e di che nutrirci.

— Ebbene, sia, disse egli, maritiamoci. E dove andremo noi?

— Andremo alla città.

Emilio seguì la fanciulla. Essa lo menò in capo alla città, in una piccola casetta, dove si maritarono e vissero insieme.

Un giorno il voivoda, uscendo dalla città, passò davanti alla casa d'Emilio, la cui moglie era seduta sulla porta per vederlo passare.

Vedendola, il voivoda tutto sorpreso esclamò:

— Donde viene una simile bellezza?

E, avendo fermato il suo cavallo, la chiamò presso di lui e si pose a domandarle:

— Chi sei tu?

— Io sono la moglie del moujilk (1) Emilio.

— Come, tu così bella, hai potuto sposare un povero moujilk? Sei fatta per essere piuttosto la moglie di un principe.

— Grazie del complimento, ella rispose, ma io sono felice col mio moujilk.

Il voivoda le parlò ancora per qualche istante, poscia riprese il suo cammino.

Ma, rientrato nel suo palazzo, la moglie di Emilio non gli uscì più dalla mente. Non dormiva la notte e pensava senza posa al modo di rapirla al moujilk. Non trovava nulla. Chiamò così i servitori e ordinò loro di trovare un mezzo.

Essi dissero al voivoda:

— Prendete Emilio in casa vostra come lavoratore. Noi gli affideremo un'opera tale che egli vi soccomberà, e sua moglie diverrà vedova: allora voi potrete prenderla.

Così fece il voivoda. Ei mandò a chiamare Emilio perchè venisse a servire in casa sua e abitasse con la moglie nel suo palazzo.

I suoi inviati andarono dunque in casa del moujilk e gli trasmisero gli ordini del loro padrone.

La moglie rispose allora:

(1) Contadino.

— Ebbene, va. Tu lavorerai il giorno e ritornerai la sera. Emilio andò al palazzo. E l'intendente gli chiese:

— Perchè sei venuto solo, senza tua moglie?

— E perchè l'avrei condotta? Essa ha la sua casa.

Allora si diede a Emilio un lavoro che appena due uomini avrebbero potuto eseguire.

Egli si messe all' opera non credendo venirne afine, ma essa fu terminata prima di sera.

L' intendente, vedendo ciò, gliene diede quattro volte tanto per il domani.

Emilio ritornò a casa. La moglie gli fece trovare tutto spazzato, pulito; la stufa accesa, il pranzo pronto. Ella l' aspettava cucendo vicino alla tavola, e l' accolse affettuosamente, gli servì da mangiare e da bere, poscia gli fece delle domande sul lavoro compiuto.

— Oh! disse egli, la cosa non va punto bene. Mi si dà più da fare di quel che io potrei. Mi faranno morire di fatica.

— Ebbene, tu, non pensare al tuo lavoro e sopratutto non guardare nè innanzi nè indietro; non t' inquietare nè di ciò che è fatto nè di ciò che resta a fare: lavora e tutto sarà fatto a tempo.

Emilio si coricò.

Il mattino ritornò al palazzo e lavorò senza guardare una sola volta nè innanzi nè indietro, ed ecco che verso sera tutto fu ultimato, ed era ancora chiaro quando rientrò in casa sua.

Allora ogni giorno si raddoppiò il suo incarico, e ogni giorno Emilio lo terminava a tempo e tornava a coricarsi a casa sua.

Passò così una settimana.

I servi del voivoda vedendo che non si poteva vincere il moujilk con un lavoro faticoso, gli affidarono opere più difficili, ma non vi riescirono meglio. Tutto ciò di cui lo si incaricò, lavoro di fabbro, di meccanico, di muratore, tutto ei compiva nel tempo fissato e sempre ritornava la sera presso sua moglie.

Una seconda settimana trascorse.

Allora il voivoda chiamò i servi e disse loro:

— Vi mantengo forse per nulla? Sono passate due settimane e non siete riesciti a far nulla. Vi eravate impegnati di far perire Emilio a forza di fatiche, ed io lo vedo ogni giorno dalla mia finestra ritornare a casa sua cantando. Vi rideté forse di me?

I servi si giustificarono dicendo:

— Noi abbiamo operato tutto quel che potevamo per farlo perire con una fatica penosa, ma egli spazza via il lavoro come una scopa: non è mai stanco. Allora noi gli abbiamo affidato i lavori più complicati, pensando che non avesse abbastanza intelligenza da cavarsela, ma non siamo meglio riesciti. Da che deriva ciò? Egli comprende tutto, fa tutto. Deve esservi un sortilegio in lui o in sua moglie! Noi stessi siamo stanchi. Ora cerchiamo di chiedergli un lavoro tale che gli sia assolutamente impossibile di fare, e pensiamo ordinargli di costruire in un sol giorno una nuova cattedrale. Fatelo chiamare e dategli l'ordine di inalzare, innanzi al vostro palazzo, un tempio in un sol giorno. Se non riesce gli si potrà far tagliare la testa per non avervi obbedito.

Il voivoda mandò a chiamare Emilio.

— Ascolta, gli disse, ecco il mio ordine: bisogna che tu costruisca una nuova cattedrale, sulla piazza, innanzi al mio palazzo. Essa dovrà essere terminata per domani sera. Se tu la fai avrai una bella ricompensa, se no ti farò tagliare la testa.

Avendo ascoltato quest' ordine. Emilio s' inchinò e fe' ritorno a casa.

— Questa è la mia fine, pensò egli.

Arrivato a casa, disse a sua moglie:

— Presto, moglie, preparati! bisogna fuggire o io soño perduto.

— Di che hai dunque paurà da voler fuggire?

— E come non avere paura? Il voivoda mi ha ordinato di costruire nella giornata di domani una nuova cattedrale. E se io non riesco mi farà tagliare la testa. Non mi rimane che fuggire ora che ne è tempo.

La moglie non fu del suo parere.

— Il voivoda ha un gran numero di servitori. Ei ci potrà far raggiungere dovunque. Bisogna dunque obbedire.

— Ma come? questo è al di sopra delle mie foze.

— Bah! mio piccolo padre, non ti desolare. Cena e coricati. Se ti alzerai domani di buona ora riescirai.

Emilio si corica.

Prima dell' alba sua moglie lo sveglia.

— Va presto, ella dice, a terminare la tua cattedrale. Ecco dei chiodi ed un martello. Tu hai ancora una giornata di lavoro innanzi a te.

Emilio andò in città. In mezzo alla piazza trovò infatti una nuova cattedrale. Non restava quasi più nulla da fare perchè essa fosse terminata.

Emilio si messe al lavoro e la sera tutto era finito.

Allorchè il mattino, svegliandosi, il voivoda aveva dalla sua finestra scorto la cattedrale e Emilio che andava di qua e di là a mettere gli ultimi chiodi, non aveva provato il menomo piacere di possedere quella cattedrale, tanto era irritato di non poter far morire il moujilk per prendere sua moglie.

E chiamò di nuovo i suoi servi.

— Emilio ci scappa ancora, disse loro. Io non posso farlo decapitare. Era questa cosa troppo facile per lui. Bisogna inventare qualche cosa di più complicato. A voi di trovarla se non volete che vi faccia morire in sua vece.

I servitori immaginarono allora di comandare a Emilio di scavare un canale. Questo canale doveva scorrere intorno al palazzo e dei battelli dovevano navigare sulle sue acque.

Il voivoda chiamò Emilio e gli diede questo nuovo ordine.

Emilio ritornò a casa sua più triste della vigilia.

— Perchè sei dunque così mesto? gli domandò sua moglie. Ti si è forse ordinato un nuovo lavoro?

Emilio disse allora quel che era avvenuto.

— Questa volta bisogna fuggire.

Ma la moglie rispose:

— Tu non puoi fuggire. Ci si riprenderebbe dovunque. Bisogna obbedire. Va dunque, piccolo padre, non ti affligere, cena e coricati. Levati più presto e tutto si farà.

Emilio si coricò.

Il mattino sua moglie lo risvegliò.

— Vattene in città, gli disse, tutto è pronto. Non vi è che un poco di terra che rimane ancora presso il porto. Prendi una pala e va a toglierla.

Arrivato in città, Emilio vide un canale intorno al palazzo e sull' acqua dei battelli. Si avvicinò allora al porto e avendo scorto un monticello di terra, si messe a toglierlo.

Il voivoda, svegliandosi, vide un canale e su di esso dei battelli, ed Emilio che toglieva le ultime palate di terra. Ei fu stupefatto, ma non provò alcuna gioja di avere quel canale e quei battelli. Era furioso di non avere alcun motivo di far morire Emilio.

— Niente gli è impossibile, pensò egli. Che fare ora?

Chiamò i suoi servi e tutti insieme si posero a riflettere.

— Trovate dunque una cosa tale che egli non la possa fare; perchè tutto ciò che abbiamo immaginato ei l' ha compiuto ed io non posso prendermi sua moglie.

I servi rifletterono, rifletterono a lungo, infine dissero al voivoda:

— Bisogna chiamare Emilio e dirgli: « Va non so dove e porta non so che cosa. » Questa volta non potrà sfuggirvi.

Da dovunque egli vada voi direte che non era quello il luogo dove doveva andare, e quel che vi porterà che non è la cosa da voi desiderata. Allora lo si decapiterà e voi prenderete sua moglie.

Il voivoda fu tutto allegro.

— Questa volta la cosa è perfetta! diss' egli.

Mandò a chiamare Emilio e gli disse:

— Va non so dove e portami non so che cosa. Se non la porterai, ti farò tagliare la testa.

Emilio andò a trovare sua moglie e le partecipò gli ordini del voivoda.

Al primo istante la moglie rimase pensierosa.

— Via, finì ella per dire, è per sua disgrazia che si è consigliato ciò al voivoda. Ora bisogna agire d' astuzia.

Riflettè ancora, poi disse a suo marito:

— Devi andare molto lontano, presso la nostra ava, la vecchia madre dei moujilks. Tu le chiederai il suo ajuto. E se tu ottieni da lei un oggetto qualunque, ritorna diritto in casa del voivoda. Io vi sarò. Questa volta non posso più loro scappare, mi prenderanno per forza, ma per poco tempo. Se tu fai tutto come la nonna t' indicherà, mi riprenderai subito.

Essa preparò tutto ciò che bisognava a suo marito pel viaggio, e dandogli un piccolo sacco e una conocchia:

— Dalle ciò, ella disse. A questo segno riconoscerà che tu sei mio marito.

Emilio si messe in viaggio.

Uscendo dalla città vide dei soldati che facevano le manovre.

Si fermò per guardarli. Allorchè essi si assisero per riposarsi, ei si avvicinò loro e domandò:

— Non sapreste, fratelli, come debbo fare per andare non so dove e riportare non so che cosa?

I soldati furono sorpresi da quella domanda.

— Chi te l' ha ordinato? chiesero essi.

— Il voivoda.

— Allora non possiamo ajutarti.

Emilio proseguì la sua strada.

Camminò, camminò e arrivò infine ad una foresta. Nella capanna, una vecchia — la vecchia madre dei moujilks — che filava piangendo.

Ella scôrse Emilio e gli chiese irritata:

— Che vieni a fare qui?

Emilio le presentò la conocchia e il sacco e le disse che lo mandava sua moglie. La vecchia si raddolcì e si pose a fargli delle domande. Emilio le raccontò la sua vita; come aveva sposata la giovane; come era andato a vivere alla città; come lo si era preso per lavorare presso il voivoda; come aveva costruito una cattedrale, scavato un canale e fabbricato dei navigli, e come infine il voivoda gli avesse ordinato di andare non so dove e di portargli non so che cosa.

Quando l' ebbe ascoltato, la vecchia cessò di piangere e si messe a mormorare qualche cosa fra i denti.

— Via! sta bene, finì ella per dire. Riposati e mangia, figlio mio.

E, allorchè ebbe finito di mangiare, gli disse:

— Ecco una piccola palla, falla rotolare innanzi a te e seguila. Essa ti farà andare lontano, fino al mare. Quando tu ci sarai arrivato, vedrai una grande città e domanderai l' ospitalità per la notte nella prima casa che incontrerai entrando. Là cercherai la cosa che ti bisogna.

— Ma come, buona nonna, potrò io riconoscerla?

— Quando tu vedrai una cosa alla quale si obbedisce meglio che a suo padre e a sua madre, dovrai impadronirtene e fuggire. Tu la porterai al voivoda. E se egli ti dirà che non è quella la cosa che egli desidera, tu risponderai:

« Poichè non è questa bisogna spezzarla. » Allora batti su quella cosa, portala al fiume, spezzala e gettala nell'acqua; e tu potrai riprendere tua moglie.

Emilio si congedò dalla vecchia e se ne andò facendo rotolare la palla innanzi a sè.

La palla rotolò e lo menò fino al mare. Presso il mare era una grande città. All' entrata della città, una grande casa. Emilio vi chiese l' ospitalità per la notte. Gli venne accordata e si coricò.

Il domani si svegliò di buon mattino e intese il padrone di casa che risvegliava suo figlio e gli ordinava di andare a tagliare legna. Ma il figlio non obbedì.

— E' troppo presto, vi è tempo ancora.

Poscia intese la madre che si levava e disse:

— Va, figlio mio, tuo padre è vecchio; è tempo, va tu al lavoro.

Per tutta risposta, il figlio non fece sentire che un grugnito e si riaddormentò.

Ma a un tratto un gran rumore risonò sulla via. Il figlio allora si alzò precipitosamente, si vestì e corse fuori della casa.

Emilio si affrettò pure ad uscire per vedere a che cosa quel figlio obbedisse meglio che a suo padre e a sua madre. Ei vide nella via un uomo che camminava portando qualche cosa di rotondo che ei batteva con due bastoncini; ed era questo qualche cosa che faceva tanto frastuono e a cui obbediva il figlio. Si avvicinò per esaminarlo e vide un oggetto che aveva la forma

di una botte e chiuso ai due capi da una pelle tesa.

Chiese che cosa fosse.

— Un tamburo, gli rispose l' uomo.

— Ed è vuoto ?

— Sì, vuoto.

Emilio, sorpreso, lo pregò di darglielo; ma l' uomo rifiutò.

Allora egli non pregò più; cercò di impadronirsene. Non vi riescì nella giornata. Appena però l' uomo andò a coricarsi, Emilio si impadronì del tamburo.

Corse, corse ed arrivò alla sua casa. Sperava di trovarvi la moglie, ma essa non vi era. Il domani della sua partenza si era venuta a prenderla per condurla in casa del voivoda.

Egli andò dal voivoda e chiese di vederlo.

— Ditegli che quegli che arriva viene da non so dove e porta non so che cosa.

Si prevenne il voivoda. Egli fece dire a Emilio di ritornare il domani.

Emilio insistè per essere ricevuto all' istante.

Il voivoda apparve.

— Donde vieni tu ? gli chiese.

Emilio glielo disse.

— Non era là che bisognava andare. E che cosa tu porti ?

Emilio si disponeva a mostrarglielo, ma il voivoda non volle nemmeno vederlo.

— Poichè non è questo, bisogna spezzarlo ! Tanto peggio !

Ed Emilio uscì col tamburo e si messe a battervi sopra.

Al primo colpo tutte le truppe del voivoda accorsero verso Emilio, gli resero gli onori militari e attesero i suoi ordini.

Dalla sua finestra il voivoda si messe a gridare ai soldati di non seguire Emilio, ma essi non l' ascoltarono. Allora il voivoda ebbe paura e ordinò di restituire a Emilio la moglie.

Gli chiese solamente il tamburo.

— Impossibile, disse Emilio, io ho l'ordine di spezzarlo e di gettarne i pezzi nel fiume.

Egli si diresse verso il fiume, seguìto da tutta l' armata, ruppe il tamburo e ne gettò i pezzi nell' acqua.

Allora tutti i soldati si dispersero.

Emilio riprese sua moglie e la ricondusse nella sua casa dove vissero felici, avendo il voivoda rinunciato ad inquietarli più.

Troppo caro.

In riva al Mediterraneo, fra la Francia e l' Italia, vi è un piccolissimo regno: Monaco. Esso conta meno abitanti di un villaggio, settemila in tutto, ed è così poco esteso che la parte di terreno di ogni monegasco non sorpassa guari un ettaro.

In ricambio, vi è un piccolo, ma vero sovrano, che possiede palagi, corte, ministero, vescovi, generali, armata.

Non numerosa l' armata: sessanta uomini, ma tuttavia un' armata. Poche tasse pure: le imposte sono come dovunque, regolarmente messe sul vino, sull' alcool e sul tabacco; ma benchè i contribuenti bevano e fumino coscienziosamente, pure non sono molto numerosi, e il buon piccolo re non avrebbe certo di che nutrire i suoi cortigiani e i suoi funzionari, nè nutrire se stesso, se non avesse delle risorse particolari: una casa da giuoco, una *roulette*.

La gente giuoca, perde o guadagna, ma per quegli che tiene la casa vi è sempre il beneficio, e questi paga al piccolo re una rilevante tassa.

E può ben farlo perchè lo stabilimento che egli dirige è unico in Europa.

In altri tempi alcune case da giuoco, nei principati alemanni, avevano voluto far concorrenza, ma furono soppresse perchè ne risultavano molte disgrazie. Un giuocatore arrivava, si tratteneva, perdeva tutto, qualche volta anche il denaro degli altri, poscia si uccideva.

I tedeschi proibirono dunque ai loro piccoli principi di mantenere case da giuoco, mentre che nessuno poteva interdirlo al principe di Monaco.

E' perciò che egli ha il monopolio di questa istituzione.

Così, tutti gli amatori del *trenta e quaranta*, vanno nei suoi Stati e si spogliano a suo profitto. Il lavoro onesto non arricchisce mai, dice il proverbio russo. Il piccolo re non ignora meno di noi che la sorgente da cui egli attinge è impura.

Ma che fare? non è nemmeno onesto nutrirsi ricorrendo all' imposta sull' alcool o sul tabacco. Bisogna pur vivere!

Il piccolo re, regna dunque in pace, raccoglie danaro e vive in mezzo alle cerimonie di corte e di una rigorosa etichetta, secondo il rango dei veri sovrani, anzi meglio. Egli ricompensa, punisce, passa la rivista alle truppe, tiene consiglio, emana leggi, fa giudicare nei tribunali, proprio come gli altri re, solamente in un senso più piccolo.

* * *

Ora, circa cinque anni fa, un caso molto grave avvenne nel reame: fu commesso un assassinio.

I monegaschi sono gente tranquilla, e il misfatto fu così un avvenimento inaudito.

I giudici si riunirono e come conviene giudicarono. Tutto fu fatto secondo le regole: procuratore, avvocato, giurati, lunghi e coscienziosi dibattimenti. Secondo la legge si condannò l'assassino alla pena di morte.

Si sottomise la sentenza al sovrano, che dopo averla letta, la ratificò. Non restava più che la esecuzione capitale.

Ma una difficoltà sorse: il paese non possedeva nè ghigliottina, nè carnefice.

Si riflettè maturatamente, e si risolvè di rivolgersi al governo francese per ottenere il prestito di un carnefice e del suo apparecchio; gli si chiese nello stesso tempo di far conoscere le spese necessarie. Otto giorni dopo, la risposta arrivò: il governo francese consentiva a mandare la ghigliottina e il boja mediante la somma di sedicimila lire.

Si informò il piccolo re. Sua Maestà opinò che l'assassino non valeva affatto tanto danaro. Sedicimila lire pel collo d'una canaglia! Ah! ma no. Bisognava imporre una nuova tassa di due lire su ogni abitante, il popolo avrebbe potuto rivoluzionare.

Il consiglio si riunisce da capo. Si cerca lungamente il mezzo di operare con poca spesa. Guarda! non si potrebbe far decapitare il gaglioffo in famiglia da un soldato indigeno?

Si consulti il generale. Ei potrebbe bene incaricare uno dei suoi guerrieri di tagliare la testa, poichè quello è il loro mestiere, e alla guerra non si fa che ciò. Il generale parlò ai

soldati, ma tutti rifiutarono di adempiere il comando.

— No, dissero essi, noi non abbiamo abbastanza pratica dell'arma bianca.

Come fare? Si riflette, si delibera ancora. Si riunisce un comitato, una commissione, una sottocommissione.

Si trova: bisogna commutare la pena di morte in quella di prigione perpetua. Così il principe potrà mostrare la sua clemenza e nello stesso tempo la cosa costerà meno.

Il piccolo re approvò.

Ma una nuova difficoltà sorse: non si possedeva una prigione adatta a una detenzione a vita. Vi erano molti posti di polizia, ma non una vera prigione, sicura, solida. Si dovette costruirne una, si nominò un guardiano, e finalmente si chiuse il prigioniero.

Il carceriere guarda il delinquente ed è ugualmente incaricato di portargli i pasti dalla cucina al palagio.

Passano così sei mesi, poscia un anno. Il piccolo re facendo i suoi conti alla fine dell'anno si accorge che la spesa riguardante il mantenimento del prigioniero grava enormemente il suo bilancio: guardiano, nutrimento, ecc. Il manigoldo è giovane, di salute floridissima, niente impedisce che ei non viva cinquant'anni ancora. Calcolate a quale cifra le spese potranno salire!

La cosa non può continuare.

Il sovrano fa venire i suoi ministri.

— Vogliate prendere delle misure, dice loro, per ridurre le spese di mantenimento del miserabile: egli ci costa troppo caro.

I ministri si riunirono in consiglio e deliberarono.

— Io ho trovato, signori, disse uno: bisogna sopprimere la carica di carceriere.

— Ma il prigioniere evaderà, fece osservare un altro.

— Ebbene! che se ne vada al diavolo, ci toglierà la seccatura una volta per sempre.

Si riferì al principe, questi approvò ancora e il guardiano fu licenziato. Va bene. Non bisogna aspettare che gli avvenimenti.

All' ora del pranzo il prigioniero esce per cercare il guardiano; non trovandolo, va alla cucina regale, prende gli alimenti che gli si danno, ritorna alla prigione e vi si chiude con cura. Il domani lo stesso maneggio: ei reclama il suo pasto e pranza tranquillamente: quanto ad evadere neppur l' ombra dell' idea.

Come fare? si torna a deliberare.

— Diciamogli semplicemente che noi non abbiamo più bisogno di lui. Che se ne può andare!

Benissimo. Il ministro di giustizia fa venire il delinquente e gli dice:

— Perchè non ve ne andate? Voi non avete più guardiano, nessuno vi trattiene e certamente il principe non se ne avrà a male se lasciate le sue terre.

— Il principe non se ne avrà a male, lo capisco bene, risponde il prigioniero, ma dove andrò, che diverrò io? La vostra sentenza mi ha disonorato per sempre, non ho più mezzi d' esistenza. Perchè avete agito così male verso di me? Voi mi avete condannato a morte. Bene. Bisognava decapitarmi e voi non l' avete fatto. Io non vi ho detto nulla. Poscia mi avete condannato alla

prigione perpetua e mi avete messo vicino un carceriere per portarmi il pasto; poscia me lo avete tolto. Io non ho detto niente ancora, sebbene mi incomodava di andare a prendere da me il pasto. Oggi mi dite di andarmene. Ah! ma no: fate quel che volete; io, io resto!

Che fare? Di nuovo il consiglio si riunisce, delibera. Finalmente, si decide che si offrirà al colpevole una pensione.

Impossibile sbarazzarsene altrimenti. Si fa un rapporto al principe: non vi è da scegliere, egli approva. La pensione è fissata a seicento lire e si informa il criminale.

— Sia, io me ne vado; ma voi pagherete regolarmente.

Il nuovo pensionato ricevette duecento lire di acconto, disse addio a tutti e lasciò il paese. Non ebbe da fare che un quarto d'ora di treno.

Avendo comprato a qualche minuto dalla frontiera un pezzo di terra, ei vi coltiva dei legumi e va nei giorni fissati a riscuotere la sua pensione. Intascato il danaro, entra al Casino, rischia due o tre lire sul tappeto verde, guadagna o perde, poscia rientra tranquillamente in casa.

Egli vive così da saggio e felice.

***

La sua fortuna fu d'aver commesso il suo « peccato » fuori dei paesi che non guardano ad alcuna spesa per poter tagliare agli uomini le teste o chiuderli nelle prigioni per tutta la vita.

Un incontro al Caucaso.

Si era in spedizione.

Le operazioni della squadra volgevano alla fine: la strada attraverso il bosco era terminata, e ci aspettavamo ogni giorno l' ordine di ripiegare sulla fortezza. La nostra compagnia, ferma sulla costa d' una montagna scoscesa, ai cui piedi scorreva un torrente, aveva l' ordine di spazzare la pianura che si stendeva davanti a noi. Su questa pittoresca distesa si scorgevano qua e là, oltre il tiro dei cannoni, pacifici gruppi di montanari a cavallo che verso sera, specialmente, venivano ad osservare l' accampamento russo.

La serata era limpida, calma e fresca, come tutte le sere di dicembre al Caucaso. Il sole tramontando a sinistra, dietro la catena rocciosa, indorava con i raggi rosati le tende sparse sul pendìo, i gruppi mobili dei soldati ed i nostri due cannoni, che immobili, a qualche passo da noi, parevano spingere pesantemente il capo.

Un picchetto di fanteria su di un altipiano a sinistra si staccava nitidamente nella luce trasparente del tramonto coi suoi fasci, le sentinel-

le e il fumo dei fuochi. A mezza rampa, a destra ed a sinistra sulla terra calpestata e nera, le tende mettevano le loro macchie bianche, e dietro a loro si ergevano i tronchi neri e spogli della foresta, dove senza posa risonavano i colpi delle ascie, la caduta degli alberi ed il crepitare dei fuochi.

Colonne di fumo bluastro ascendevano d' ogni parte nell' azzurro freddo del cielo. Sotto le tende, vicino al torrente, sfilavano con gran rumore di sciabole e di nitriti i cosacchi, i dragoni e gli artiglieri, che giungevano dall' avere abbeverato i loro cavalli.

Incominciava a gelare. Nell' aria pura e rarefatta si distinguevano i suoni con una singolare nettezza e lo sguardo si spingeva assai lungi sulla spianata. Gruppi di nemici, che già più non destavano la curiosità dei nostri soldati, cavalcavano tranquillamente nei campi gialli di granturco, qualche volta anche dietro gli alberi si potevan scorgere le colonne dei camposanti ed il fumo degli *aouls*.

Dalla nostra tenda, eretta non lungi dai cannoni, in luogo secco ed alto, la vista si allargava meravigliosamente. Vicino alla batteria noi avevamo sterrato una specie di terrazzo per impiantarvi un giuoco di birilli, ed i soldati compiacenti vi avevan fabbricato una tavola e delle panche di vimini intrecciati. Per tutti questi divertimenti gli ufficiali d' artiglieria, nostri camerati, solevano riunirsi la sera nella nostra batteria, ch' essi chiamavano il *club*.

Poichè la sera era splendida, i più destri vi eran convenuti a giuocare ai birilli. Il luogo-

tenente O., il sottoluogotenente D., ed io avevamo già perduto due partite consecutive e, con grande noja degli spettatori, ufficiali, soldati ed ordinanze, che dalle loro tende ci osservano ridendo, dovemmo portare i nostri vincitori sulle spalle da un capo all' altro del terrazzo. Suscitava le più crasse risate la ridicola posizione del capitano C., così alto e grosso, che ridendo di cuore e trascinando sino a terra le sue lunghe gambe fece il viaggio sul dorso del piccolo e magro luogotenente O.

Incominciava a farsi tardi. Le ordinanze portarono, per noi sei, tre bicchieri di thè, senza sottocoppe, e abbandonato il giuoco ci avvicinammo tutti al tavolo.

Un omettino sconosciuto vi stava con le gambe molli, con una pelle di montone che lo vestiva e con un berretto circasso di capra di Thibet la cui tasca lunga e bianca gli cadeva sull' orecchio.

Al nostro avvicinarsi egli si levò e si rimise più volte il berretto, facendo un movimento verso di noi, ma ritraendosi ogni volta. Finalmente, comprendendo di non poter rimanere più a lungo inosservato, si tolse definitivamente il copricapo, e passando dietro a noi si avvicinò al capitano C.

— Ah! Gouskantini; ebbene, piccolo padre? gli disse egli ridendo ancora della propria cavalcatura.

Gouskantini, come lo chiamava il capitano, si rimise tosto il berretto e fece l' atto di porsi le mani nelle tasche della casacca. Ma questa, dalla parte ove io mi trovavo, non aveva tasche, e la piccola mano rossa rimase in una posizione ambigua ed imbarazzata.

Ebbi il desiderio di conoscere chi si fosse quest' uomo. Un sottufficiale od un ufficiale degradato? E senza pensare quanto avrebbe dovuto turbarlo la curiosità d' un ufficiale sconosciuto, mi posi ad esaminare attentamente il suo portamento e la sua fisionomia.

Mostrava una trentina d' anni. I suoi occhietti grigi e rotondi avevano uno sguardo assopito ed inquieto nel medesimo tempo, dietro la lana bianca e sporca del berretto. Il suo naso grosso e mal disegnato, fra le guance smunte e vuote accresceva la sua magrezza malaticcia. Le labbra, coperte appena da baffetti rari e d' un biondo tricolore, mormoravano costantemente quasi passassero da una frase all' altra senza terminarne alcuna, mentre la sola e perenne espressione del viso era di febbrile inquietudine. Il collo dalle vene marcate, era mezzo soffocato da una ciarpa di lana verde, i cui nodi si nascondevano nella casacca. Questa stessa casacca era corta ed usata e al collo ed alle finte tasche era coperta d' una pelle di cane cucita sopra una stoffa rossa. Portava calzoni a quadretti cenerognoli e le sue scarpe avevano, come quelle dei soldati, piccoli gambali non verniciati a nero.

— Non incomodatevi, prego, gli dissi, poichè, lanciandomi ancora una timida occhiata, si levava il berretto.

Egli mi salutò ringraziando, rimise il berretto, e, levata di tasca una scatoletta di *hafir* indiana, si pose a fare una sigaretta.

Ancora poco tempo prima io pure era stato sottufficiale: un vecchio sottufficiale, incapace di stringere pronta canoscenza coi camerati giovani,

un sottufficiale senza fortuna. Conoscevo dunque tutto ciò che una simile posizione aveva di penoso per un uomo non più giovine e non affatto destituito d' amor proprio. Per ciò appunto io mi sentivo spinto ad amare tutti coloro che si trovavan nella mia situazione e mi curavo di conoscere il loro carattere e la loro intelligenza, per giudicare le loro sofferenze morali.

Questo sottufficiale o questo ufficiale degradato, a giudicarne dagli sguardi inquieti e dalla mobilità della fisionomia, mi parve un uomo abbastanza intelligente e d' una estrema suscettibilità, degno dunque d' un grande interesse.

Il capitano ci propose un' ultima partita ai birilli, la cui posta doveva essere, oltre la passeggiata a soma, qualche bottiglia di vino, del rhum, dello zucchero, della cannella e del garofalo per fare un vino caldo, bibita che il freddo aveva quell' inverno messo di moda nel nostro distaccamento.

Gouskantini, come lo chiamò ancora il nostro capitano, fu invitato a prender parte al nostro giuoco; ma prima d' accettare, lottando evidentemente col piacere che il nostro invito gli procurava e con qualche segreta apprensione, prese a parte il capitano e gli mormorò qualche cosa all' orecchio.

Il buon capitano gli diede un colpo sul ventre con la sua grossa mano e rispose ad alta voce:

— Ebbene, piccolo padre, vi si farà credito.

Il giuoco ebbe fine con la vittoria del partito dove il subalterno si trovava, e questi avrebbe dovuto montare in groppa al sottoluogotenente O.

Questi arrossì, lo prese in disparte e gli offerse delle sigarette come riscatto.

Mentre si preparava il vino caldo e dalla tenda delle ordinanze giungeva lo scompiglio prodotto dall' affaccendarsi di Nikita, la cui voce s' elevava a chiedere al piantone di servizio la cannella e il garofalo, gonfiando col chinarsi della schiena la tela sporca della tenda, noi ci sedemmo tutti e sette attorno alla tavola, e bevendo il thè per turno nei tre bicchieri discorremmo gajamente della partita, fissando lo sguardo davanti a noi nella spianata che incominciava a vestirsi dei colori del crepuscolo.

Lo sconosciuto in casacca non prendeva parte alcuna alla conversazione, e rifiutava ostinatamente il thè che gli offersi a più riprese; seduto in terra si faceva qualche sigaretta con un po' di tabacco in polvere e le fumava l' una dopo l' altra, visibilmente più per darsi un contegno che non per proprio piacere.

Poichè si disse aspettarsi per il domani l'ordine di riposare o forse anche un' avvisaglia, egli si alzò sui ginocchi, e volgendosi solamente al capitano, gli confidò che, essendo egli pochi momenti prima con l' ajutante di campo, aveva egli stesso scritto l' ordine di ritirata per il domani. Si fece silenzio mentr'egli parlava, e, contro la sua timidezza, insistemmo per fargli ripetere la notizia così interessante per noi. Egli la ridisse aggiungendo questa volta ch' egli *si trovava*, che *era seduto* dall' ajutante di campo col quale *abitava* quando fu recato l' ordine.

— Non mi ingannate, piccolo padre? chiese il capitano. Io dovrei dare gli ordini per domani alla mia compagnia.

— Ma no... davvero, seriamente... Eh, perbacco! disse il subalterno, tacendo poi a un tratto, offeso, aggrottando le sopracciglia in una smorfia strana e borbottando qualche cosa: poi si rimise a rotolare le sue sigarette. Ma il tabacco in polvere era ormai terminato nella sua scatoletta indiana, ed egli chiese al capitano che gli *prestasse* una sigaretta.

Per molto tempo ancora continuammo il nostro monotono chiacchierio da soldati, che tutti quelli che hanno militato conoscono così bene. Ci si lagnava, e sempre con le identiche espressioni, della noja, delle lentezze della campagna.

Con le identiche espressioni si faceva la critica dei capi o l'elogio d'un compagno, se ne compiangeva un altro, ci si meravigliava de' guadagni fatti al giuoco da un terzo, delle perdite di un quarto, ecc., ecc.!

— E così piccolo padre, il nostro ajutante di campo... eccone uno che si è fatto spazzare, disse il capitano. Allo Stato maggiore guadagnava sempre; chiunque fosse il suo avversario, egli si beccava tutto. E adesso, son due mesi ch'egli non fa che perdere. E' una spedizione funesta per lui, questa! Egli ha già perduto più che duemila rubli in denaro, e almeno cinquecento rubli in oggetti diversi; un tappeto ch'egli aveva guadagnato a Moukhine, le pistole di Nikitine, un orologio d'oro della fabbrica di Sarda, regalatogli da Veroutzov, tutto se n'è andato.

— Giustissimo, disse il luogotenente O. Perbacco! egli ci aveva spogliato tutti, non si poteva più giuocare contro lui!

— Sì, ci ha spogliati tutti, e adesso lo spogliato è lui! disse il capitano ridendo del suo riso buonaccione... Così Gouskov, che vive con lui, ha rischiato anch' egli di perdere! non è vero, piccolo padre? continuò indirizzandosi a Gouskov.

Gouskov ebbe un riso doloroso e malato che modificava affatto l' espressione del suo viso. E mi parve allora d' aver già visto altre volte quell' uomo. Ed anche il suo nome vero, Gouskov, non m' era sconosciuto; ma dove e quando l' avevo io incontrato? Non potevo rammentarmelo.

— Sì, disse Gouskov, alzando la mano fino ai propri baffi, ma lasciandola ricadere senza averli tampoco toccati. Pavel Dimitrievich ha avute tutte le sfortune in questa spedizione: *C' est une vraie veine de malheur,* aggiunse in un francese faticato, ma puro.

E mi parve ancora di riconoscere in lui qualcuno che avevo visto già e assai di frequente.

— Oh! Io conosco molto Pavel Dimitrievich, egli mi confida tutto, continuò. Siamo vecchi amici, noi, cioè... egli ha molta amicizia per me, riprese, evidentemente spaventato da quella affermazione troppo audace. Pavel Dimitrievich giuoca molto bene; ma non so che cos' abbia adesso: giuoca proprio come un matto! *La chance a tournèe,* aggiunse in francese, volgendosi particolarmente a me.

Sul principio noi avevamo prestato un orecchio benevolo alle parole di Gouskov, ma dopo

quest' ultima frase francese ci volgemmo istintivamente verso di lui.

— Io ho giuocato più di cento volte con lui; e convenitene che è strano, disse il luogotenente appoggiando la voce sull'ultima parola; è strano, io non ho mai potuto guadagnargli un copeck. Eppure con gli altri mi accade di vincere.

— Pavel Dimitrievich giuoca molto bene, dissi. Io lo conosco da molto tempo.

E veramente io conoscevo da parecchi anni l' ajutante di campo. Parecchie volte l' avevo visto giuocare somme abbastanza considerevoli per un ufficiale, ed avevo ammirato la sua figura bella ed impassibile, un po' cupa, il suo parlare lento di piccolo russo, i suoi cavalli ed i suoi gioielli, il suo portamento fiero e, sopratutto, il modo corretto e piacevole col quale guidava il giuoco.

Più d' una volta, lo confesso, guardando la sua mano bianca e grassoccia, adorna all' indice di un grosso brillante, e che l' una dopo l' altra gettava le carte, mi ero sentito irritato contro quell' anello, contro quella mano bianca, contro la persona intiera dell' ajutante di campo, ed alla mente eran saliti dei cattivi pensieri. Ma poi, ripensandovi a mente calma, dovevo riconoscere ch' egli era soltanto un giuocatore più abile dei suoi avversarî. Ascoltandolo discorrere intorno al giuoco, sul modo di doverlo lasciare, sull' utilità di sapersi fermare in un dato momento, sulla necessità di non giuocare che con denaro contato, mi persuasi che le sue vincite abituali erano dovute a una scienza maggiore e ad un sangue più freddo del nostro.

Ed ecco che questo giuocatore prudente aveva, in questa spedizione perduto non soltanto tutto il suo denaro, ma anche tutti i suoi oggetti di valore.

— Sì, ma egli conserverà ancora contro di noi la sua buona fortuna, continuò il luogotenente. E per questo ho giurato di non giuocar più con lui.

— Come siete strano, mio piccolo padre! disse il capitano accennando con l'occhio a me; voi gli avete ben lasciato trecento rubli, vero?

— Di più, di più, rispose triste il luogotenente.

— Ed allora soltanto avete aperti gli occhi? Troppo tardi, mio caro! Tutti da molto tempo sanno ch'egli è il baro del reggimento, disse il capitano trattenendo a stento la risa, e contento della propria facezia. E così Gouskov qui presente gli prepara il mazzo, e da ciò la loro amicizia, tesoro mio...

E scoppiò in una risata siffatta da versare un po' del bicchiere che teneva in mano.

Il volto giallo e magro di Gouskov si colorò d'un lieve rossore. Le labbra gli si apersero a più riprese, le sue mani si alzarono ai suoi baffi per ricadere poi alle sue tasche finte, si levò in piedi, tornò a sedere e disse infine con voce alterata:

— Non è permesso scherzare così, Nikolaï Ivanovitch. Voi parlate così davanti a persone che non mi conoscono, che mi vedono in casacca.... perchè....

La sua voce si tacque e ancora le piccole mani rosse dalle unghie sporche si agitarono, salendo dalla casacca al viso, lisciando i baffi sulle lab-

bra, grattando il naso, l' occhio e le gote, senza che egli ne sentisse alcuna necessità.

— Ebbene ? Che cosa ? nessuno l' ignora, piccolo padre, continuò il capitano veramente soddisfatto del proprio scherzo e senza notare l' emozione di Gouskov.

Gouskov borbottò ancora qualche cosa e, appoggiato il gomito destro sul ginocchio sinistro, fissò il capitano in quell' incomoda posizione, tentando un sorriso di sprezzo.

— Non l' ho visto soltanto, ma gli ho anche parlato, pensai con sicurezza vedendo quel sorriso.

E voltandomi a lui, allorquando nel silenzio generale, il riso del capitano accennò a calmarsi :

— Noi ci siamo già incontrati altrove, gli dissi.

Il mobile viso di Gouskov si rasserenò tosto, e per la prima volta i suoi occhi mi fissarono limpidi e lieti.

— *Màis certainement. Je vous ai reconnu tout de suite,* disse in francese. Nel 1848 ho avuto il piacere di vedervi qualche volta a Mosca, da mia sorella Ivachine.

Mi scusai di non averlo riconosciuto subito nel suo nuovo abbigliamento.

Allora egli si levò, venne a me e con la sua mano ruvida, strinse timidamente la mia, poi si sedette al fianco. Ma invece di guardarmi, poichè egli si mostrava così contento di vedermi, si volse verso i miei compagni con un' aria fatua e ridicola. Forse perchè io avevo mostrato di riconoscere in lui un uomo che avevo veduto in abito nero in un salotto, qualche anno prima, o forse perchè quel ricordo lo rialzava d' un tratto nella propria stima ? Ad ogni modo l' espressione

del suo viso e tutta la sua attitudine mi parvero totalmente mutati, come per testimoniare un' intelligenza libera ed una puerile contentezza, unite ad una disdegnosa noncuranza. E adesso, malgrado la sua compassionevole situazione, sì diversa da quella in cui l' avevo altra volta conosciuto, egli non ispirava più compassione, ma una tal quale antipatia.

Mi ricordai il nostro primo incontro. Si era nel 1848. Io vedevo sovente a Mosca il mio vecchio amico Ivachine. Eravamo cresciuti insieme. Sua moglie era una simpatica padrona di casa molto cerimoniosa, ma che non mi era mai molto piaciuta.

Durante l' inverno in cui la conobbi ella aveva parlato spesso, con una mal dissimulata vanità, di suo fratello, che aveva terminato allora i suoi studi e che, a quanto ella diceva, era fra i giovani più istruiti e più ricercati nella più alta società di Pietroburgo. Io sapevo che il padre di Gouskov era ricchissimo ed occupava un' alta posizione, ma conoscendo il carattere della signora Ivachine sin dal mio primo incontro con lui, io fui mal disposto verso il giovane Gouskov.

Arrivato una sera da Ivachine, vi trovai un giovine di media statura e di bella presenza, in abito nero, panciotto bianco, cravatta bianca, che il padrone di casa non pensò a presentarmi. Quel giovanotto, che pareva pronto per un ballo, se ne stava davanti ad Ivachine col cappello in mano e discuteva animatamente, ma correttamente, intorno ad un nostro comune amico che s' era distinto nella campagna d' Ungheria. Egli sosteneva che questo amico, di cui si voleva fare un eroe, non era che un uomo intelligente ed istruito.

Io presi parte alla discussione, parlando contro Gouskov e giunsi persino ad affermare che l'intelligenza e l'istruzione stanno in rapporto inverso con il coraggio. Mi ricordo con quale spirito e con quale cortesia Gouskov mi dimostrò che per contrario il coraggio è la naturale e logica conseguenza dell'intelligenza e di un dato grado di evoluzione, cosicchè io, che mi credo intelligente ed istruito, non potevo non convenirne nell'intimo dell'animo mio. Mi ricordo ancora che verso la fine della nostra conversazione la signora Ivachine mi presentò suo fratello. Con un condiscendente sorriso egli mi porse la piccola mano non ancora completamente inguantata, e strinse la mia così debolmente e con tanta riserva, come aveva fatto oggi, qualche minuto prima.

Quantunque mal disposto verso di lui, non potei esimermi dal rendergli giustizia e dal riconoscere, con sua sorella, ch' egli era un giovine intelligente, piacevole in conversazione e destinato a molto successo in società. Vestito con somma eleganza, di carnagione freschissima, di modi distinti e riservati, egli sembrava giovanissimo, quasi fanciullo, ciò che poteva farci compatire la sua aria di soddisfazione e il suo desiderio di farsi perdonare la propria superiorità, desiderio che tutta la sua fisionomia, ed in particolar modo il suo sorriso, tradivano visibilmente. Pare che quell'inverno egli avesse un gran successo con le signore di Mosca. In casa di sua sorella, dalla fatuità del suo viso e dalle sue indiscrete confidenze, ebbi agio di constatare quanto suo successo fosse verosimile.

Noi ci incontrammo sei o sette volte. Parlammo molto, o meglio, egli parlò molto: io ascoltavo. Egli si esprimeva volentieri in un francese purissimo, in un linguaggio fiorito e possedeva l' arte di interrompere dolcemente e con riguardo. In generale egli trattava tutti un po' dall' alto, e me con gli altri, cosicchè io, come sovente mi accade con le persone che conosco poco e che sono convinti di dovermi trattare un po' dall'alto, andavo persuadendomi ch' egli aveva perfettamente ragione.

Adesso, appena egli si fu seduto al mio fianco, dopo d' avermi per il primo steso la mano, io ritrovai in lui l' antico sussieguo e mi parve dimenticasse troppo la sua condizione di subalterno, interrogandomi noncurantemente su ciò ch' io avessi fatto nel tempo trascorso e domandandomi come io mi trovassi lì. Sebbene io rispondessi in russo, egli mi parlava in francese, quantunque fosse visibile ch' egli non possedeva più quella lingua come un tempo.

Di lui, egli mi disse sommariamente, che dopo la sua disgraziata e stupida storia (quale istoria? io non ne sapevo niente ed egli non me ne disse niente) era stato agli arresti per tre mesi, poi mandato al Caucaso, dove già da tre anni serviva come semplice soldato.

— Non vi immaginerete mai, mi disse in francese, tutto quello che io ho sofferto al reggimento, da parte degli ufficiali.

« Per fortuna, conoscevo l'ajutante di campo. E' un bravo ragazzo, ve l'assicuro, aggiunse con degnazione. Io abito con lui, per me è già una

piccola soddisfazione. Eh, sì, mio caro, i giorni si seguono e non si rassomigliano....

Ma ad un tratto lo sentî impacciato. Arrossì e si alzò, scorgendo quello stesso ajutante di campo di cui egli parlava e che avanzava appunto verso di noi.

— Che fortuna d' avere incontrato un uomo come voi, mi disse a bassa voce Gouskov prima di allontanarsi. Avrei a dirvi tante cose!

Risposi ch' io pure attribuivo a fortuna quell' incontro; in realtà Gouskov mi ispirava una compassione poco simpatica.

Presentî che mi sarei sentito imbarazzato in un abboccamento con lui. E tuttavia avrei desiderato d' interrogarlo su molte cose: e sopratutto ero curioso di conoscere perchè, mentre suo padre era così ricco, egli fosse così povero.

L' ajutante di campo ci salutò tutti, meno Gouskov, e si sedette al mio fianco al posto che quest' ultimo aveva appena lasciato vuoto. Pavel Dimitrievich, che io avevo conosciuto all' epoca florida della sua carriera, calmo sempre e riflessivo, vero tipo di giuocatore e di uomo danaroso, era tutt' altro oggi. Aveva l' aria preoccupata, guardava tutti incessantemente, e non erano scorsi ancor cinque minuti, ch' egli offerse — egli chè rifiutava sempre — una partita di carte al luogotenente. Il luogotenente rifiutò col pretesto di affari di servizio, ma in realtà perchè sapeva come Pavel Dimitrievich non possedesse quasi più nulla e perchè gli pareva poco giudizioso d' arrischiare i suoi trecento rubli con la speranza al più di guadagnarne un centinajo e fors' anche meno.

— E' vero, Pavel Dimitrievich, chiese il luogotenente per evitare l' insistenza dell' ajutante di campo, è vero che l' ordine di ritirata è per domani?

— Non ne so niente io, rispose Pavel Dimitrievich: non v' è che l' ordine di tenersi pronti. Andiamo: facciamo una partita. Io giuoco il mio cavallo della Georgia!

— No, oggi no!

— Ebbene, il grigio. Andiamo. Oppure denaro, se lo preferite. Va bene?

— Non domanderei di meglio, credete, disse il luogotenente come in risposta al proprio pensiero. Domani forse avremo un'avvisaglia od una marcia: bisogna riposare.

L' ajutante di campo si alzò, e con le mani in tasca si messe a passeggiare per la spianata. Il suo viso aveva ripreso l' espressione abituale di calma e di fierezza che mi piaceva in lui.

— Volete accettare un bicchiere di vino caldo? gli dissi.

— Volentieri, rispose avvicinandosi a me.

Ma Gouskov, impadronitosi precipitosamente del bicchiere che io tenevo, lo portò all' ajutante, evitando di guardarlo: e non avendo notata la corda che tratteneva la tenda, vi inciampò e cadde sulle mani, lasciandosi sfuggire il bicchiere.

— Stordito! gridò l' ajutante di campo che già stendeva la mano.

Tutti scoppiammo a ridere, e con noi Gouskov, mentre si stropicciava il magro ginocchio che non ne aveva avuto e non poteva avere alcun male.

— Ecco come l' orso serviva l' amante dei giardini! continuò l' ajutante. Sono i servigi ch' egli

mi rende ogni giorno. Egli ha strappato tutti i piuoli della mia tenda ed urta ad ogni momento.

Gouskov, senza ascoltarlo, si scusava con noi e mi guardava con una smorfia melanconica, come per dirmi che io solo potevo comprenderlo. Faceva pena a vederlo, ma l' ajutante, il suo protettore, sembrava irritato e non gli accordava misericordia.

— Ah, sì, un giovinotto per bene in tutto!

— E chi dunque non inciamperebbe contro questi piuoli. Pavel Dimitrievich? disse Gouskov. Voi stesso, l' altro jeri non siete stato a un pelo di cadere?

— Io, mio caro, non sono un subalterno, e e non ho bisogno d' essere svelto.

— Egli può strisciare i piedi, appoggiò il capitano, e un subalterno invece deve saltare!

— Che strano scherzo, disse Gouskov a bassa voce e cogli occhi chini.

L' ajutante di campo, visibilmente adirato contro il suo protetto, non perdeva alcuna delle sue parole.

— Sarò obbligato a rimandarlo a far da sentinella morta! disse volgendosi al capitano.

— Ebbene, tornerà a piangere, soggiunse il capitano ridendo.

Gouskov non mi fissava più: era occupato a cercar tabacco nella sua scatoletta già vuota da un pezzo.

— Preparatevi per andare in sentinella morta, mio caro, gli disse scherzando il capitano. Appunto le nostre spie ci hanno prevenuto d' un attacco all' accampamento per questa notte. Bisogna quindi mandarvi delle persone sicure.

Gouskov sorrideva come se volesse dir qualche cosa, e più volte alzò verso il capitano lo sguardo supplichevole.

— E per questo? Che c'è? Ci son già stato io.... ci andrò ancora se mi ci mandano, balbettò.

— E vi si manderà.

— Ci andrò.

— Sì, come ad Argoun quando vi siete posto in salvo abbandonando il vostro fucile, disse l'ajutante di campo.

E staccatosi da lui ci comunicò gli ordini per il domani.

Ci s'aspettava davvero, per la notte, un attacco del nemico contro l'accampamento, e una mossa per il domani.

Dopo d'aver chiacchierato di cose differenti, l'ajutante, quasi senza pensarci, propose ancora al luogotenente O. una piccola partita.

Questi, con nostra grande meraviglia, accettò senza farsi pregare, e con lui il capitano ed il sottoluogotenente si recarono alla tenda dell'ajutante di campo che aveva una tavola da giuoco e delle carte. Il comandante della batteria andò a dormire e poichè gli altri ufficiali s'erano pure ritirati, io restai solo con Gouskov.

Non m'ero ingannato; io mi sentivo a disagio in quell'abboccamento.

Mi alzai macchinalmente e passeggiai in lungo e in largo sullo spiazzo.

Gouskov si pose a passeggiare silenzioso al mio fianco, facendo un precipitoso dietro-front quando io mi volgevo, per non trovarmisi nè davanti nè di dietro.

— Non vi incomodo? mi disse finalmente con voce timida e triste.

Per quello che l'oscurità mi permetteva di vedere, il suo volto mi parve pensieroso e addolorato.

— Niente affatto, risposi.

E poichè egli non aggiungeva parola ed io non sapevo che dirgli, noi camminammo a lungo così in silenzio.

Al crepuscolo era succeduta la notte buja. Solo la cresta nera delle montagne si delineava su un infocato rossore di tramonto: le stelle scintillavano nel cielo d'un azzurro freddo e tutto intorno a noi le tenebre erano squarciate dalle fiamme dei bracieri fumanti. Le nostre ordinanze si riscaldavano, chiacchierando, al più vicino focolare, la cui luce faceva risplendere il tronco dei cannoni ed illuminava ad intervalli la figura della sentinella avvolta nel suo mantello, che con passo regolare marciava da un capo all'altro della scarpa.

— Voi non potete credere quanto io sia felice di parlare ad un uomo come voi, mi disse Gouskov, ancora con voce incerta di fra i denti: bisogna essere nel mio caso per comprendermi.

Io non sapevo che rispondere e di nuovo ritornò il silenzio, quantunque egli avesse tanta voglia di parlare quanta io di ascoltarlo.

— Perchè siete stato?... perchè avete sofferto? gli chiesi, non trovando miglior mezzo per attaccar discorso.

— Voi dunque non avete saputo nulla di quella disgraziata storia con Metenine?

— Sì. Un duello, credo. Ho sentito parlarne vagamente. Da tanto tempo io sono qui al Caucaso.

— No, non il duello; l' altra stupida e terribile storia. Eh! vi racconterò tutto poichè non sapete. E' stato l' anno in cui noi ci siamo incontrati da mia sorella. Allora io abitavo Pietroburgo. Bisogna ch'io dica che allora io avevo ciò che si dice una posizione in società, ed anche una posizione invidiabile se non brillante. Mio padre mi passava diecimila rubli all' anno. Nel '49 mi si promise un posto alla legazione di Torino.

« Lo zio di mia madre era molto potente e tutto era disposto in mio favore. Son cose passate; posso dire quindi che io ero ricevuto nella migliore società di Pietroburgo e che potevo pretendere ai migliori partiti. Avevo studiato come tutti studiano a scuola; non avevo quindi un' istruzione molto elevata. Avevo letto molto, è vero, poi. Ma ciò che io possedevo in sommo grado era *le jargon du monde*. Insomma, mi consideravo, non so bene perchè, come uno dei giovanotti più corretti della capitale. Ciò che sopratutto mi pose in evidenza fu la mia relazione con la signora D., di cui a Pietroburgo si discorse parecchio. Ma ero giovanissimo e allora non sapevo comprendere il vero valore di questi vantaggi: ero giovane e sempliciotto. Che potevo desiderare di più? Quel Metenine godeva allora di una grande rinomanza a Pietroburgo....

E Gouskov mi raccontò la storia della sua disgrazia, che io ometto qui, come priva di ogni interesse.

— Per due mesi io rimasi agli arresti, continuò, solo, assolutamente solo. Quali e quante riflessioni amare ho fatto in quel tempo! Ma, sapete, quando tutto fu finito, ogni legame col passato mi parve spezzato per sempre e mi sentî come alleggerito. Mio padre, certamente ne avrete sentito parlare, era un carattere di ferro ed aveva convinzioni invincibili. Non volle più sentir discorrere di me e mi diseredò. Egli *doveva* agir così, e non gliene porto rancore. Egli fu coerente ai suoi principî. Da parte mia, io non feci nulla per cambiare la sua risoluzione. Mia sorella si trovava all' estero. Sola, la signora D. mi scriveva, dopo che mi fu concesso di ricever lettere, e voleva venirmi in ajuto. Capirete benissimo che ho rifiutato. Rimasi dunque privo di tutto ciò che può rendere sopportabile la condizione nella quale io mi trovavo: nè libri, nè biancheria, nè altro vitto all' infuori dell' ordinario, nulla! Ho riflettuto molto, molto, allora, e ho guardato il mondo con occhi diversi.

« E così tutto il rumore', tutte le intenzioni del mondo in mio riguardo non m' interessavano più, non mi lusingavano più, tutto mi sembrava sommamente ridicolo. Sentivo d' essere stato colpevole, imprudente, giovane, che avevo rovinata la mia carriera, e non pensai più che ai mezzi di rialzarmi. Ah! Ne sentivo bene in me la forza e l' energia!

« Dopo la mia prigionia, fui, come ora ho detto, mandato qui, al Caucaso.

« Credevo, continuò animandosi sempre più, credevo di trovar qui, al Caucaso, la vita del campo, fra uomini sinceri ed onesti che potessi frequentare.

« La guerra, il pericolo, tutto ciò mi pareva doversi accordare meravigliosamente con il mio stato d'animo, e intravvedevo già una nuova vita.

« Mi si vedrebbe al fuoco, mi si amerebbe, mi si stimerebbe per qualcos' altro che non per il mio nome, poi la croce, i galloni di sottufficiale, la riabilitazione, e io ritornerei, sapete, con quel prestigio che danno le sofferenze. Ah! che disillusione! Non potete credere a qual punto mi ero ingannato!... E, d' altra parte, voi conoscete gli ufficiali del vostro reggimento?....

Tacque a lungo. Mi parve aspettare ch' io gli dicessi che in realtà gli ufficiali erano rozzi e cattivi: ma io non risposi. Siccome io parlavo il francese, suppose ch' io dovessi sprezzare gli ufficiali, di cui invece in un lungo soggiorno al Caucaso avevo potuto apprezzare il valore, e per i quali avevo una stima mille volte maggiore di quella che non nutrissi per la società cui apparteneva il signor Gouskov.

Avrei voluto dirglielo, ma me ne ritenne la compassione che m' ispirava la sua posizione.

— E nel mio reggimento, gli ufficiali sono cento volte peggiori che nel vostro, continuò. E non è esagerazione: non ve ne potete far una idea.

« In quanto ai sottufficiali ed ai soldati, è meglio non parlarne. E' semplicemente atroce. Sul principio, è vero, fui abbastanza ben accolto; ma da quando si sono accorti ch' io non potevo non disprezzarli, quando videro ch' ero una persona di ben altra condizione, che ero molto superiore a loro, se ne irritarono e si vendicarono con ogni sorta di piccole vessazioni! Quello che io dovetti soffrire non si può credere! E poi, queste re-

lazioni obbligatorie con i sottufficiali, specialmente nel mio caso, mancante di tutto, perchè non avevo che ciò che mi mandava mia sorella! Io ne ho sofferto a tal punto che, malgrado il mio carattere, malgrado la mia fierezza, ho scritto poco fa a mio padre supplicandolo di mandarmi qualche ajuto. Io capisco che dopo cinque anni di una tal vita si possa assomigliare a quel degenerato di Dromov, che beve con i soldati e che scrive a tutti i sottufficiali chiedendo loro tre rubli in prestito e firmandosi « tutto vostro, Dromov ». Era necessario un carattere come il mio per non avvilirmi del tutto in questa spaventosa situazione.

E passeggiò silenzioso per parecchio tempo al mio fianco.

— Avete una sigaretta? Ma dove son rimasto? Ah! sì... non ho potuto sopportarlo. Fisicamente, se stavo male, se avevo fame, se avevo freddo, vivevo almeno come un soldato e gli ufficiali nutrivano ancora un po' di considerazione per me; anche ai loro occhi conservava un certo prestigio. Non mi mandavano in sentinella, mi dispensavano dai bassi servizî; e del resto ciò sarebbe stato superiore alle mie forze.

« Ma moralmente, ho sofferto in modo orribile. E non vedevo alcuna uscita a questa situazione. Ho scritto a mio zio supplicandolo di farmi passare in questo reggimento, che almeno è in campagna e dove credevo che Pavel Dimitrievich, figlio dell' intendente di mio padre, potesse essermi utile. Mio zio lo fece. In confronto del mio vecchio reggimento, questo mi parve una riunione di ciambellani. E poi, sapendo Pavel

Dimitrievich chi io fossi, mi accolse a meraviglia: « Raccomandato da suo zio... Gouskov... sapete ?

« Ma ho notato che costoro, senza istruzione, senza educazione, non stimano un uomo se non è circondato dal prestigio della ricchezza o dell' alta nobiltà: ho notato che a poco a poco, quando si furono accorti che io ero povero, si fecero ogni dì più altezzosi con me. E' triste, ma è la pura verità. Ho preso parte a parecchie mischie, mi son battuto, m' han visto al fuoco...

« Quando vedrò la fine di tutto ciò ? Mai più, credo. E invece le mie forze, le mie energie si consumano. Io m' ero figurato la guerra.... la vita del campo.... ma non in casacca sporca ed in stivaloni da soldato... Vi si manda come sentinella morta e tutta la notte vi tocca di rimaner coricato in un fossato in compagnia di qualche Antonov condannato a servire per ubriachezza. Aspettarsi ogni momento una fucilata da un cespuglio dietro di voi: un Antonov o voi, è è la stessa cosa !

« Non è più quistione di coraggio: è spaventevole !

— Ma per questa campagna potrete ottenere i galloni di sottufficiale, gli dissi, e l' anno dopo le spalline di luogotenente.

— Sì, va bene: me li hanno promesso. Ma bisogna aspettare due anni... E poi... E due anni, se sapeste come son lunghi ! Non potete immaginarvi ciò che sia la mia vita con Pavel Dimitrievich ! Le carte, scherzi volgari, l' orgia ! Volete confidarvi con qualcuno ? non vi si capisce, si ride di voi; vi si rivolge la parola non per comunicarvi un progetto, ma per prendersi beffe

di voi. Qui, tutto è volgare, brutale; non si è altro che un subalterno; ve lo si ripete, ve lo si fa capire ogni momento. E quindi, quale piacere poter parlare a cuore aperto con un uomo come voi!...

Non comprendendo bene in che io differissi dagli altri, non sapevo bene che rispondere.

— Fate conto di cenare? mi chiese in quel momento Nikita che si era avvicinato nell' oscurità e che tradiva nella voce il malcontento che gli cagionava la presenza d' uno straniero. Non ci sono più che dei tortelli al formaggio e un po' di carne tritata.

— Il capitano ha già cenato?

— Dorme da un pezzo, rispose Nikita con aria burbera.

Gli ordinai di portarci da cena. Egli si avviò brontolando verso la tenda e ne ritornò con un *nécessaire* sul quale pose una candela circondata da un colletto di carta che la salvasse dal vento: poi ci portò la casseruola, un bussolotto di stagno, un vaso di mostarda ed una bottiglia di acquavite all' *absinthe*. Deposto il tutto, Nikita rimase ancora qualche momento accanto a noi, guardando con aria di malcontento l' acquavite che Gouskov ed io bevevamo.

Alla dubbia luce che filtrava attraverso la carta non si scorgeva, in mezzo alla oscurità che ne circondava, che la pelle di foca del *nécessaire*, gli utensili sovrappostivi, il viso e la casacca di Gouskov, e le sue piccole rosse mani tuffantesi nella casseruola a pescarvi i tortelli.

Intorno a noi tutto era oscuro. A mala pena si distingueva la batteria nera, e, non meno nera, la figura della sentinella.

Gouskov tentava di sorridere: ma aveva una espressione triste e vergognosa, evidentemente lo turbava la confessione ch' egli mi aveva fatto.

Bevette ancor un bicchier d' acquavite e mangiò con avidità fin ch' ebbe ben pulita la casseruola.

— Tuttavia, la protezione dell' ajutante di campo è sempre un sollievo per voi, dissi per dir qualche cosa. Ho sentito dire che è un buon ragazzo.

— Sì, rispose il poveraccio, è un buon ragazzo, non altro: non si può chieder di più a un uomo della sua specie.

E arrossì a un tratto.

— Avete notato i suoi scherzi fuor di luogo sulla sentinella morta? aggiunse.

E quantunque io facessi ogni sforzo per sviare il discorso, egli prese a giustificarsi e a dimostrarmi ch' egli non aveva affatto abbandonato il suo posto e che non era un poltrone come lo avevano lasciato credere l' ajutante di campo ed il capitano.

— Ve l'ho detto, continuò asciugandosi le mani sulla casacca, gente simile non può avere delicatezze con un soldato che ha poco denaro... Sarebbe un chieder troppo. In questi ultimi tempi ho notato il loro cambiamento a mio riguardo. E' vero che da cinque mesi, non so perchè, non ricevo più nulla da mia sorella. Questa casacca, che ho comperato da un soldato e che non mi tien caldo perchè il pelo ne è caduto (e mi mostrò il rovescio tutto spelato di una falda del suo

vestito), invece di un sentimento di compassione o di rispetto per la mia disgrazia, non ispira loro che un disprezzo che non si dan la pena di nascondere. Qualunque sieno le mie strettezze e son gravi, perchè non ho da mangiare altro che la *kacha* (1) dei soldati e non ho nulla da mettermi addosso, continuò abbassando gli sguardi mentre si versava un altro bicchiere d' acquavite, non gli verrebbe l' idea di offrirmi un soldo, che gli renderei, lo sa benissimo. No, aspetta che io gliene domandi. E capirete benissimo come ciò mi sarebbe penoso, con lui. A voi, per esempio, io direi schiettamente : « Signore, sono un poveraccio. » Voi siete superiore a queste piccolezze. E sapete ? aggiunse ad un tratto guardandomi con aria di disperazione, ve lo confesso sinceramente, io mi trovo in una situazione atroce. Potete prestarmi dieci rubli ? Mia sorella me ne manderà col primo corriere, e mio padre....

— Oh ! volentieri, gli dissi, quantunque io fossi tanto più malcontento di questo prestito inquantochè avendo perduto al giuoco la sera prima, non mi rimanevano che cinque rubli e qualche copeck che avevo affidato a Nikita.

— Subito ! aggiunsi alzandomi, vado a prenderli nella mia tenda.

— No, più tardi, non vi disturbate.

Ma senza ascoltarlo io entrai nella tenda chiusa dove era il mio letto e ove dormiva già il capitano della batteria.

— Alexeï Ivanovitch ! gli dissi notandolo, datemi per favore dieci rubli.

(1) Pappa di pan buffetto.

— Che diavolo! Avete perso ancora? Jeri dicevate che non avreste giuocato più, disse egli con voce assonnante.

— No, non ho giuocato, ma ne ho bisogno. Datemeli, ve ne prego.

— Makatiouk, portami il cofanetto, gridò il capitano alla sua ordinanza.

— Piano, piano! gli dissi, udendo dietro la tenda il passo stracco di Gouskov.

— Oh! Perchè piano?

— Perchè è il degradato che mi ha domandato del danaro ed egli è là.

— Se lo sapevo non vi prestavo niente, disse il capitano. E' un buono a nulla. Ne ho sentito parlare.

Con tutto ciò egli mi diede quello che gli avevo chiesto, ordinò di chiudere il cofanetto, di chiuder bene la tenda e dopo aver ripetuto « se lo sapevo non avrei dato niente », lasciò ricadere la testa sul guanciale.

— Così sono trentadue rubli che mi dovete. Non lo dimenticate.

Quando uscii dalla tenda trovai Gouskov che passeggiava vicino alle panche. La sua piccola persona dalla casacca sporca e dal berretto mostruoso a lunghi peli bianchi compariva e spariva ogni volta ch'egli passava davanti alla candela.

Egli mi guardò con aria distratta. Gli diedi il denaro. Mi ringraziò e se lo cacciò nella tasca dei calzoni.

— Io credo che la partita da Pavel Dimitrievich dev' essere nel buono in questo momento, disse subito dopo.

— Eh sì! lo credo anch' io.

— Egli giuoca in una maniera strana, sempre a rovescio. Quando si è fortunati va bene, ma quando arriva la disdetta si può perdere molto. Durante questa spedizione egli deve aver perduto più di mille e cinquecento rubli... Ed invece, una volta come giocava bene! Tanto che il vostro camerata sembrava dubitare della sua onestà.

— Oh! non lo diceva seriamente... Nikita, c'è ancora un po' d' acquavite? diss' io, trovandomi a mio agio per la loquacità di Gouskov.

Nikita borbottò ancora qualche parola nella sua barba, e ancora dopo d' averci portata della acquavite guardò con rancore Gouskov vuotare il suo bicchiere.

Ritrovai nell' attitudine di Gouskov le sue agiatezze d' un tempo.

Avrei voluto vederlo partire e mi parve che egli rimanesse, solo giudicando poco conveniente andarsene appena ricevuto il denaro. Io tacevo.

— Come mai voi, coi vostri mezzi, avete potuto decidervi a venir spontaneamente e allegramente al Caucaso. Non lo posso capire, mi disse.

Tentai di scolparmi di questo male così strano ai suoi occhi.

— Io m'immagino come anche a voi debba pesare la compagnia di questi ufficiali: gente senza alcuna educazione. Non potreste farvi comprendere, voi. Vivreste qui dieci anni senza veder altro che carte e vino e senza ascoltare nulla che non sia decorazione, avanzamento, spedizione...

Io mi sentivo offeso udendolo assomigliare così la mia situazione alla sua, e perciò l' assicurai

con molta fermezza che mi piaceva moltissimo di giuocare, di bere, di parlare di spedizioni, e che non desideravo compagni migliori di quelli che avevo.... Ma egli non volle credermi.

— Via! lo dite... E l'assenza di donne, continuò, voglio dire, donne per bene, non è una vera privazione? Io non so che cosa darei per potermi trasportare, sia pure un istante, in una sala a contemplare, anche solo a traverso una porta socchiusa, una donnina graziosa.

Tacque un momento e bevette un bicchiere di acquavite.

— Oh! Dio; ci accadrà forse ancora d'incontrarci a Pietroburgo in casa di uomini! di vivere con uomini, con donne!

Bevette ancora ciò che rimaneva nella bottiglia, e quando ebbe ingojata l'ultima goccia, gridò:

— Ah! scusate! Forse ne volevate ancora? Sono così distratto! Credo anche di aver bevuto troppo, perchè mi sento la testa calda... C'è stato un tempo in cui io abitavo in via Morshaïa... un giojello d'appartamento... e i mobili poi... con qual gusto avevo disposto tutto, e senza troppe spese! E' vero che mio padre mi aveva regalato la porcellana, i cristalli ed una meravigliosa argenteria. Al mattino uscivo... le visite. Alle cinque, regolarmente andavo a pranzo da lei, e spesso lei era sola.... Bisogna confessare ch'era una donna stupenda. Non la conoscete? Neanche di vista?

— No.

— Ebbene, voi sapete in che consista la grazia della donna? Essa la possedeva al più elevato grado. E' tenera e amorosa. Ah! Che amore!

Buon Dio! Allora io non sapevo apprezzare la mia felicità! Qualche volta, dopo teatro, rientravamo soli e cenavamo... Non mi annojavo mai con lei.... sempre gaja, sempre carezzevole. Sì, non m' accorgevo nemmeno che raro tesoro ella fosse. Ho molto a rimproverarmi in suo riguardo. L' ho fatta soffrire, spesso sono stato crudele. Ah! che tempo felice!... Ciò vi annoja forse?

— No, tutt' altro.

— Vi racconterò allora le nostre serate. Io arrivavo. Quello scalone, di cui ogni vaso m'era noto, il campanello dell' uscio, l' atrio, la sua camera, tutto era così grazioso, così famigliare... No, ciò non ritornerà mai più! Ella mi scrisse ancora. Potrei mostrarvi le sue lettere... Ma io non sono più lo stesso uomo. E' finita. Io non la marito più. Sì, io sono finito, completamente finito... Sono fatto a pezzi... Non ho più nè energia, nè fierezza, niente: non ho più neppure dignità... Sì sono finito e mai nessuno comprenderà nulla delle mie sofferenze. E d' altronde, chi interessano? Io sono un uomo perduto, non mi rialzerò più, perchè sono caduto moralmente, caduto nel fango.

In questo momento la sua voce tradiva una disperazione sincera e profonda.

Non mi guardava e rimaneva immobile.

— Perchè disperare? gli dissi.

— Perchè sono un miserabile. Questa vita mi ha avvilito. Tutto ciò ch' io avevo di buono è morto in me. Oggi io mi sottometto, ma senza fermezza, vilmente. Non ho più dignità nella sventura. Mi si umilia ogni momento. Sopporto tutto. Vado io stesso davanti a queste umiliazioni.

Il fango mi si distende sopra. Son diventato volgare come gli altri. Ho dimenticato quello che sapevo. Non posso più parlar francese. Sento che sono basso e vile. In condizioni simili non ho più il coraggio di battermi e forse sarei stato un eroe! Che mi si dia un reggimento, delle spalline d' oro, delle chiarine, invece di accoppiarmi con qualche selvaggio Boudarenko o ad altri. E pensare che non v' ha alcuna differenza fra lui e me. Che se uno dei due viene ucciso, lui od io, è la stessa cosa! Questo pensiero mi annichilisce! Capite voi ciò che v' è d' orribile al pensiero che uno straccione qualsiasi ucciderà me, me l' uomo che pensa, che sente, e che sarà la stessa cosa che se avesse ucciso Boudarenko, un bruto che nulla distingue dalle bestie? E sarò io che verrà ucciso, precisamente, e non lui, perchè è sempre così, perchè è fatale per tutto ciò che è elevato e buono. So che mi dicon vigliacco! Ebbene! vigliacco! Io sono vigliacco davvero e non posso essere diversamente. Non soltanto sono vigliacco, ma per loro sono anche un mendicante, un essere spregevole. Così io vi ho mendicato or ora del denaro e voi avete il diritto di disprezzarmi. Ebbene, no! riprendetelo (e mi tese il denaro). Voglio che mi stimiate.

Si coperse il viso con le mani e si messe a piangere. Io non sapevo che dire e che fare.

— Calmatevi. Siete troppo impressionabile. Non prendetevi a cuore le cose così. Non fate analisi. Guardate attorno più semplicemente. Dite voi stesso d' aver un carattere. Non vi rimane molto a soffrire, gli dissi infine senza molta coerenza, perchè ero commosso tanto dal suo dolore, quanto

dal rimorso d' aver mal giudicato quest' uomo così profondamente infelice.

— Sì, riprese, se una sol volta, da che sono in quest' inferno, avessi udito una parola di simpatia, d'amicizia, un consiglio, una parola d'uomo, come quella che voi pronunciaste adesso, forse avrei potuto sopportare con rassegnazione: forse mi sarei sforzato d' essere e sarei un soldato . . . Ma adesso, è troppo tardi. E' finito.... Quando ragiono a mente fredda, io desidero la morte. E perchè amerei questa vita di vergogna? Io, che sono morto per tutto ciò che è buono?

« E tuttavia, al minimo pericolo, io prendo a un tratto ad amarla, questa vita disonorata, e ad averne cura come di qualche cosa di prezioso... e non posso fare diversamente.

« Cioè sì. Io penso a dominarmi, continuò dopo un momento di silenzio; ma io sono solo; mi abbisogna uno sforzo straordinario. Nelle condizioni ordinarie, con gli altri, sono coraggioso. Ed ho fatte anche le mie prove, perchè ho molto amor proprio, molta fierezza. Il mio difetto . . . Sapete? Lasciatemi passar la notte qui, perchè da noi si giuocherà tutta la notte, ed io sarò costretto a dormire in terra in qualche luogo.

Mentre Nikita preparava un letto, ci alzammo e ci mettemmo di nuovo a passeggiare per lo spiazzo nell' oscurità.

Gouskov, evidentemente non aveva la testa molto solida, perchè per qualche bicchiere di vino e d' acquavite camminava con passo mal sicuro.

Quando fummo in piedi, notai, allontanandomi dalla candela, che furtivamente rimetteva in tasca i dieci rubli che aveva tenuto fino allora in

mano. Continuò a parlare, tentando di persuadermi ch' egli si sentiva capace di risollevarsi, sostenuto dalla simpatia d' un uomo quale io ero.

Stavamo finalmente per entrare nella tenda e coricarci, quando a un tratto una granata passò fischiando sulle nostre teste e andò a colpir la terra non lontano da noi.

Tutto era così strano: il campo quietamente addormentato, la nostra conversazione, e a un tratto quel projettile partito da non si sapeva dove, e caduto fra le nostre tende, che io ne rimasi stupefatto.

Andrew, la nostra sentinella che camminava sulla batteria, venne a me.

— Come si sono avvicinati questi figli del diavolo! disse. Io l' ho vista esplodere là.

— Bisogna svegliare il capitano, risposi. E guardai Gouskov.

Chino a terra egli balbettava:

— E'... E'... orrib... è rid... ridicolo!

Non potè aggiunger altro ed io non vidi nè quando nè da qual parte egli disparve.

Si accese un lume nella tenda del capitano. Intesi la tosse abituale al suo risvegliarsi, e presto egli comparve chiedendo l' accenditojo per la sua corta pipa.

— Ebbene, che cosa? Piccolo padre, mi disse sorridendo, non si vuole lasciarci dormire questa notte. Prima voi col vostro degradato, poi Schamyl! Vediamo. Che cosa dobbiamo fare? Rispondere o no? Non era previsto negli ordini?

— No. Ecco che ricominciano, dissi, e da due parti contemporaneamente.

Ed infatti scorgemmo nella notte, a destra davanti, come due occhi accendersi e subito dopo una granata ed una bomba vuota passarono sopra noi con un rombo sonoro ed acuto.

Alcuni soldati tossendo, stirandosi e sbadigliando, uscirono dalle tende vicine.

— Sentite come fischia, pare un usignuolo, disse un artigliere.

— Chiamate dunque Nikita, disse il capitano col suo solito sorriso bonario.

— Eh! Nikita, non nasconderti! vieni a sentir cantare gli usignuoli di montagna.

— Io, eccellenza, rispose Nikita, io li conosco da un pezzo questi usignuoli, e non ho paura, io. Non come il vostro ospite di un momento fa, che beveva così bene la vostra acquavite, e che appena li ha sentiti se l'è svignata dietro la tenda. Girava come una trottola, con quattro zampe, come una bestia.

— Adesso bisogna andare dal comandante di artiglieria, mi disse il capitano con la voce seria del comando, e domandargli se dobbiamo rispondere o no. Non riescirà a nulla, ma insomma.. Andate a chiederglielo, ve ne prego. Fate sellare un cavallo, farete più in fretta. Prendete il mio *Polhan*, se volete.

Cinque minuti dopo mi si condusse il cavallo e partii.

— Non dimenticate la parola d'ordine. *Timone*, mi soffiò all'orecchio il previdente capitano, senza quella non vi lascierebbero passare.

Per arrivare dal comandante d'artiglieria bisognava fare un mezzo chilometro fra le tende. Dopo che mi fui allontanato dal nostro fuoco,

— Io lo conosco da un pezzo, diceva Gouskov. Quando io abitavo a Pietroburgo, veniva spesso a trovarmi ed io andavo spesso da lui. Egli appartiene alla migliore società.

— Di chi parli? chiese una voce avvinazzata.

— Del principe, rispose Gouskov. Noi siamo parenti, e, quel che è più, siamo amici. E' una bella cosa, miei cari, avere amici di quella fatta. Egli è molto ricco; cento rubli per lui non è niente. E così io gli ho chiesto in prestito qualche po' di denaro che gli restituirò quando ne riceverò da mia sorella.

— Allora ordina.

— Subito. Eh! Savelitch, amico! disse la voce di Gouskov vicino all' ingresso della tenda: eccoti dieci rubli, va dalla cantiniera e prendi due bottiglie di kachetine (1). E che cos' altro, signori? domandate.

E Gouskov, titubando, coi capelli in disordine, senza berretto, uscì dalla tenda. Con la casacca slacciata e le mani nelle tasche dei pantaloni, si fermò sulla soglia. Sebbene egli fosse nella luce ed io nell' oscurità, credetti d' esser scorto da lui e tentai di allontanarmi senza rumore.

— Chi è là? gridò Gouskov con voce completamente avvinazzata.

Il freddo evidentemente accentuava la sua ubriachezza.

— Chi diavolo passeggia qui con un cavallo?

Io non risposi e silenziosamente seguitai il mio cammino.

(1) Vino del Caucaso.

La caccia.

I.

Domandate al primo cacciatore che capita, quale attrattiva offra la caccia; non ne troverete molti che vi dicano che è il piacere di perseguitare ed uccidere gli animali. La grande maggioranza dei cacciatori vi dirà che il loro piacere non è nella strage, ma in ciò che l' accompagna. E noi guardando la caccia da varî punti di vista, esamineremo il loro ragionamento.

« Si crede a torto, dirà il cacciatore, l'atto di uccidere la selvaggina è il principale piacere della caccia. Se così fosse, sarebbe molto più comodo l' andare ad uccidere il pollame nel cortile. L' attrattiva della caccia si trova nelle diverse sensazioni e impressioni che prova il cacciatore nella sua uscita fino al ritorno. La caccia procura all' uomo occupato in un lavoro monotono la possibilità di distrarsi dalle sue occupazioni quotidiane, di sottrarsi al convenzionalismo della vita e di vivere qualche ora in comunicazione con la natura. E questa comunicazione durante

la caccia non si limita ad una contemplazione passiva; egli subisce la legge che regge ogni essere vivente la lotta per l' esistenza. L' uomo si identifica con la natura.

« La caccia esercita la forza fisica, l' agilità dei movimenti, la giustezza del colpo d' occhio, la fermezza del braccio, ed anche le facoltà morali: energia, audacia, costanza. Così il cacciatore sviluppa quelle attitudini fisiche e morali che nella sua vita mondana o sedentanea restano inattive e quasi diminuiscono.

« Da questo punto di vista la caccia è educativa, insegna alla giovinezza a contare sulle proprie forze; ed è specialmente utile a quelli che dalla loro infanzia sono abituati a servirsi del lavoro altrui e non hanno occasione di sviluppare le proprie forze. Di più la passione per la caccia è sovente benefica, perchè preserva i giovani dagli svaghi moralmente e fisicamente nocivi, come la passione per il vino, il giuoco, le donne.

« Non è dunque senza ragione che la caccia è considerata come uno svago nobile e virile, e che tutti i popoli dai tempi più lontani l'hanno in onore. »

Così ragionano i cacciatori che vogliono giustificare il loro divertimento favorito, ed alla prima le loro ragioni sembrano fondate. Ma sono veramente giuste?

Sono stato cacciatore appassionato per molti anni, anzi la caccia era per me una occupazione molto seria: non solo io mi esercitavo al tiro, ma ne studiavo anche la teoria, e non conoscevo emozioni più vive e deliziose per l' anima mia, di quelle che la caccia mi procurava.

Ma talvolta mi assaliva il dubbio sulla legittimità di questo piacere. Non volendomene privare, cercavo ogni sorta di scuse, e ciò mi bastava. Ma il dubbio accrescendosi col tempo, il godimento diminuiva. Così il rimorso, dapprima appena percettibile nella mia coscienza, si ingrandì a poco a poco, se ne impadronì interamente, la scosse, e finì con l'inquietarmi seriamente.

Dovetti guardare la verità in faccia, ed allora compresi la crudeltà della caccia. Ora in essa non vedo che un atto inumano e sanguinario, degno solamente di selvaggi e di uomini che conducono una vita d'incoscienza, che non si armonizza con la civiltà e col grado di sviluppo morale a cui noi ci crediamo arrivati.

Ho cessato di cacciare, ma per lungo tempo ancora, al ricordo del piacere provato, ho tentato di riprendere quell'abitudine. Ma oggi, grazie a Dio, questa tentazione non esiste più per me, ed io posso, guardando tranquillamente nel passato, riassumere tutti i miei pensieri e le mie impressioni e presentarle agli altri.

II.

La caccia, ci si dice, non è l'interessante, ma sono tali le condizioni nelle quali essa è fatta.

Se ciò fosse vero, la sola comunione del cacciatore con la natura potrebbe soddisfarlo. Però, nè le passeggiate a piedi o in battello, nè i lavori di giardinaggio o dei campi, nè tutto ciò che si fa in mezzo alla natura, può sostituire nel cacciatore quel godimento speciale, accessibile solamente a colui che ha la sensazione del cac-

ciatore, come dicono fieramente i discepoli di Santo Uberto.

In che cosa consiste dunque questa sensazione del cacciatore e la gioia che essa provoca?

Che ne dicano, il piacere dominante della caccia è nel perseguitare ed uccidere gli animali.

Questo è il suo fine e questa la sua principale attrattiva.

Si dice altresì che questa attrattiva deriva dal fatto che il cacciatore subisce la legge propria a tutti gli esseri, la lotta per l' esistenza, e s' identifica con la natura.

Questa spiegazione potrebbe esser giusta se l' uomo cacciasse per soddisfare un bisogno. Ma questo non è, nè per il cacciatore ricco, nè per quello di condizione modesta; inoltre, la lotta per l' esistenza ha per l' uomo un senso particolare che non può confondersi con quello della caccia. E' vero che nella natura tutto lotta senza posa per l' esistenza. Anche tra gli animali, la lotta non si limita alla strage del debole per opera del forte; questo impiega non meno i suoi sforzi e la sua arte nella lotta contro gli elementi naturali. Esso si costruisce ripari contro le intemperie delle stagioni o le persecuzioni di altri animali, e si dà a molte occupazioni simili.

Per l' uomo, la forma principale della lotta per l' esistenza è la costruzione delle case, la fattura dei vestiti e sopratutto la preoccupazione della nutrizione quotidiana, la preparazione delle vivande. A misura che ci allontaniamo dallo stato primitivo, le forme della lotta per l' esistenza si modificano progressivamente. La prima fase di questa lotta, la caccia, somiglia, nella forma, alla

lotta degli animali. Ma con lo sviluppo delle condizioni della vita, questa lotta grossolana contro le bestie diventa inutile. Oggi l' uccidere gli animali, anche per l'alimentazione dell' uomo, diventa assolutamente superfluo, come è provato dal numero sempre crescente delle persone che si nutrono a bella posta di alimenti vegetali o di latticini.

La caccia non è una forma naturale della lotta per l' esistenza, ma un ritorno volontario allo stato selvaggio, con questa differenza: che la caccia era una occupazione naturale dell' uomo primitivo, e questa occupazione nell' uomo moderno civilizzato non fa che esercitare e sviluppare in lui istinti bestiali che la coscienza riprova, e che teoricamente la nostra civiltà vorrebbe aboliti.

Basta immaginare la condotta dell' uomo durante la caccia per convincersi che lasciando libero il passo ai suoi peggiori istinti, egli compie atti che al solo pensarvi lo farebbero arrossire, in altre condizioni.

Vi è una serie di atti riconosciuti indegni di un uomo onesto.

La sopraffazione, la perfidia, le trappole, l'imboscata, l' assalto di molti ad un solo, del forte contro il debole, il ratto dei piccini ai genitori e viceversa, sono altrettanti atti vili per se stessi, indipendentemente dalla qualità delle vittime. E frattanto per una inconcepibile contraddizione, tutti questi atti vili e criminali sono compiuti senza scrupolo, apertamente, alla caccia contro esseri inoffensivi, dagli stessi uomini che rifiute-

rebbero di stringere la mano a colui il quale li compiesse verso l' uomo.

Si dirà che gli uomini, dolenti di non potersi nuocere scambievolmente, vanno nei campi e nelle foreste per provare la loro forza e prevalere violentemente su altri esseri viventi, e dare così libero sfogo alle loro più basse tendenze.

Sventrare, infrangere la testa contro un albero, fare in pezzi, ecc. sono gli atti più ordinarii ed anche più necessarî della caccia. E' però naturale la pietà per le sofferenze degli animali. Perchè dunque, alla caccia, gli uomini non solo non hanno pietà degli animali, ma non hanno vergogna di sorprenderli, perseguitarli e torturarli in tutti i modi possibili?

Che i cacciatori esaminino la loro condotta di fronte agli esseri che essi perseguitano, si mettano per un momento al loro posto, e saranno obbligati a riconoscere la giustezza di quello che ho detto, e gli errori, spesso voluti, del loro ragionamento.

III.

Noi siamo fieri del progredire della nostra civiltà, esaminiamo con soddisfazione ciò che consideriamo come suoi successi in tutte le branche della vita sociale, e non notiamo che la nostra esistenza è spesso fondata sui principî più ingiusti e crudeli, e che l' umanità dell' avvenire ne parlerà con la stessa ripugnanza che noi proviamo oggi per la schiavitù e la tortura, come di orrori di altri tempi, che la civiltà ha abolito.

Certo, la caccia non è la maggiore delle infamie che abbiamo ereditato dal passato; ma il suo vergognoso espandersi nei nostri tempi è molto istruttivo. L'insegnamento che se ne trae è il seguente: che non si può dissimulare il fine della caccia con dei paroloni atti a nascondere il vero carattere delle manifestazioni barbare. Ma la ragione è sempre pronta a trovare qualche giustificazione ad ogni sozzurra. E' ciò che mi accade quando il dubbio sulla innocenza della caccia cominciò a svanire e non volevo privarmi di questo piacere: arrossì al ricordo delle giustificazioni ingegnose che inventai in quel tempo per avere il diritto di abbandonarmi alla mia distrazione favorita.

Ricordo che una di saffatte giustificazioni consisteva nel dire a me stesso che ogni animale, rapace o no, distrugge gli altri esseri viventi. Il lupo divora i montoni e le lepri, questi divorano con l'erba una grande quantità di insetti che hanno lo stesso ardore di vita. Dunque, uccidendo alla caccia un solo animale, io salvo la vita di tutti gli altri animali che quello avrebbe distrutto continuando a vivere.

Soddisfatto di questo pretesto, che mi pareva una ragione convincente, continuai a cacciare: uccidendo — contraddizione a cui non pensavo! — per dare la vita.

Un giorno, appostato al limite di una foresta durante una battuta, con un colpo di fucile feci cadere un lupo e poscia accorsi per finirlo con un colpo di bastone. Lo colpisco alla radice del naso, il punto più sensibile dell'animale, ed esso mi guarda negli occhi e ad ogni colpo manda

un sospiro soffocato. Ben presto le sue zampe si stirano e si irrigidiscono ; la povera bestia è morta.

Io ritorno soddisfatto al mio posto, e mi appiatto dietro un albero nell'attesa di una novella vittima.

La sera, nel letto, risentì nello spirito le impressioni della giornata, e la mia immaginazione ritornò senza posa al momento in cui intesi poco lungi da me un rumore e vidi il lupo, spalancati i suoi occhi di fuoco. Rividi la bestia che perseguitata dai battitori fuggiva la foresta per salvarsi nei campi, e come in quel momento la palla del mio fucile l' abbattette e come la finì, e lo spasimo pieno di terrore della sua agonia.

Questo ricordo mi faceva battere il cuore e risentii con delizia le emozioni della giornata, ed una vera voluttà m' invase al ricordo delle sofferenze della bestia agonizzante, e della soddisfazione di averla uccisa.

Ma a poco a poco una specie di tormento mi invase ; poi, subito compresi, col mezzo del cuore e non della ragione, che quella uccisione era per se stessa una cattiva azione e peggiore di essa era il piacere da me provato, e ancora più grave la mala fede con cui cercavo di giustificarmi. Soltanto allora la ragione mi mostrò l' inanità della mia precedente argomentazione in favore della caccia, e capii che il lupo poteva dire con la stessa giustezza che egli mangiando le lepri salvava la vita degl' insetti nascosti tra le erbe, le lepri potevano fare lo stesso ragionamento e così anche gl' insetti.

IV.

La pietà è una delle più preziose facoltà dell' anima umana. L' uomo, impietosendosi delle sofferenze di un essere vivente, dimentica se stesso e comprende la situazione della sventura. Con questo sentimento si sottrae al suo isolamento ed acquista la possibilità di unire la sua esistenza a quella degli altri esseri.

L' uomo, esercitando e sviluppando questa qualità che lo unisce agli altri, s' incammina per una vita impersonale che eleva ad un livello più alto la sua coscienza e gli procura la maggiore felicità possibile. Così, la pietà aiutando ad addolcire le sofferenze degli altri è anche più utile a colui il quale lo prova.

Bouddha, Cakia-Mouni, l' apostolo della pietà, proibiva ai suoi discepoli di uccidere qualunque animale.

Una commovente leggenda racconta che uno dei suoi discepoli, un pellegrino, trovò un cane coperto di piaghe e rosicchiato dai vermi, che ammucchiò in un canto della strada, e si allontanò. Ma tosto riflettette che aveva privato i vermi del loro nutrimento, e che essi morrebbero d' inanizione. Ritornò sui suoi passi, tagliò un pezzo di polpa delle sue gambe, e lo depose accanto ai vermi perchè potessero nutrirsene. Ed allora riprese il cammino con lo spirito tranquillo.

Questa leggenda è istruttiva, non nel senso che noi dobbiamo lasciarci divorare dai vermi ma che il sentimento della pietà non ha limiti, non deve essere mai respinto ma incoraggiato,

e resta sempre lo stesso, sia volto verso un uomo o verso una mosca.

L' uomo che comprende tutta l' importanza morale della pietà non indietreggerà davanti al timore che le sue manifestazioni possano renderlo ridicolo agli occhi degli altri. Che cosa deve importargli se mettendo in libertà un topo colto in trappola, invece di ammazzarlo, provoca i motteggi e le disapprovazioni, quando sa che non solamente ha salvato dalla morte un animale che teneva quanto lui alla vita, ma ha anche lasciato manifestarsi liberamente il sentimento della compassione, che ha fatto un passo verso quell' êra superiore dell' amore universale, che, non ammettendo limite alcuno, lo affranca dalla morte e lo identifica con le sorgenti della vita.

Il cacciatore opera in un senso diametralmente opposto; e non una volta, per caso, ma sempre egli soffoca in sè il prezioso sentimento della pietà. E' poco probabile che fra i cacciatori se ne trovi uno che non provi almeno per una volta, un principio di pietà per una delle sue vittime, ma che ogni volta non cerchi di padroneggiare un tal sentimento considerandolo come una debolezza. Ed è così che è schiacciato il bocciolo appena schiuso della pietà, da cui potrebbe pullulare e fiorire il sentimento più elevato e più perfetto, che è l' amore.

In questo costante suicidio morale è il male supremo della caccia.

V.

Da qualunque lato la riguardiamo, la caccia è un atto stupido, crudele e nocivo al sentimento

morale. Non è quindi strano che i cacciatori, oltre la cattiveria verso gli animali, manifestino nei loro reciproci rapporti, sentimenti non meno egoisti, la sufficienza, la vanità, la menzogna, la invidia, la malvolenza. Ogni cacciatore che abbia imparzialmente analizzate le proprie impressioni di caccia, deve convenirne.

Il famoso quadro di Pèrov, *Il cacciatore*, esprime perfettamente uno dei lati di questi rapporti tra cacciatori.

Durante una colezione sull' erba, un uomo di età matura, racconta una delle sue avventure di caccia e l' esagera visibilmente. Un suo giovane compagno appare abbastanza ingenuo per credere alla realtà del racconto; ma un terzo compagno si gratta la nuca con un' aria di diffidenza che esclude ogni illusione di dispetto per il vecchio mentore.

Un altro quadro. In una caccia alla corsa, una volpe è raggiunta dai cani a due passi dalla sua tana. Un cane la stringe alla gola, un altro di dietro, ed ambidue la tirano; la volpe, la bocca aperta, soffoca di dolore e di paura. I cacciatori arrivano e gioiscono di questo spettacolo, di una gioia crudele. Uno si slancia sull' animale, brandendo una mazza con cui vuole ucciderlo, un altro, molto vecchio, trattenendo il suo cavallo, fissa con uno sguardo feroce la vittima agonizzante. Altri cacciatori accorrono da tutte le parti.

Il pittore ha rappresentato un episodio dei più ordinarii della caccia, senza preconcetto. Ma lo spettatore, non cacciatore, di questa scena ripugnante si domanda suo malgrado, quale degli attori di quella scena è più bestiale, se i cani

eccitati ed inferociti, o i padroni che li hanno resi tali.

Ecco infine il quadro di un pittore inglese: *Una calma notte di autunno;* un quadro commovente, dal nostro punto di vista. Sulla riva scoscesa di un lago pittoresco illuminato dalla luna, è coricato un gran cervo ferito, di cui i cacciatori hanno perduto la traccia. Davanti a lui la cerva, con la testa levata al cielo, fa udire il suo pianto disperato. La sua faccia esprime tanto cordoglio che è impossibile non indignarsi al pensiero di quegli uomini che dopo aver compiuto il fatto sanguinario e inutile si scaldavano all' allegro fuoco di un camino, nelle morbide poltrone, bevendo, fumando, chiacchierando delle loro avventure di caccia.

E' superfluo, io credo, dimostrare l' influenza perniciosa che la caccia esercita sulla gioventù. Quando il ragazzo e l' adolescente vede la serietà con cui gli adulti si danno ad un piacere vano come la caccia, l' attenzione e la solennità che impiegano nel prepararvisi, il piacere con cui cotesti uomini che rispettano fanno soffrire degli esseri senza difesa, è difficile domandare al ragazzo o all' adolescente la nozione esatta del bene e del male, dell' importante e del futile, di ciò che è degno di rispetto e d' imitazione e ciò che merita rimprovero e condanna.

Io credo che la caccia dia ai giovani costretti ad un lavoro sedentaneo il vantaggio di un esercizio fisico all' aria aperta. E' l' ultimo argomento ed il più debole, perchè l' occupazione più nobile e più pacifica, che raggiunge lo stesso scopo, è il lavoro dei campi nelle sue numorose e sva-

riate applicazioni: l' aratura, la semina, la falciatura, la raccolta dei cereali, la potatura degli alberi, il giardinaggio, l' allevamento degli animali, ed altre. Non si finirebbe mai di enumerare le diverse applicazioni che non richiedono minore esercizio fisico, d' arte e di abilità di tutti gli *sports* immaginabili. In queste occupazioni la comunione con la natura è costante, e l' uomo si applica ad allevare gli animali per aiutarli in un lavoro utile e ragionevole e non per farne l' obbietto di un piacere malsano di cacciatore.

Avendo detto quello che sento del crudele piacere dei cacciatori, non mi aspetto che motteggi da parte loro. Ma io non mi rivolgo agli uomini fatti; ma principalmente ai giovani ai quali parla la coscienza, suscettibile di allargarsi; ai giovani che sono abbastanza coraggiosi per giudicare le opinioni da adottare e per modificarle, se fa bisogno, anche se ne risulti il dovere di abbandonare una distrazione favorita.

FINE

1038613 P

INDICE

Dio è l' amore	Pag.	5
Tre parabole	»	14
La vera fiamma non si spegne.	»	27
Il mercante di Vladmir . . .	»	30
L'albergo di Surata	»	44
Karma	»	55
Espiazione.	»	68
Il Tamburo	»	74
Troppo caro	»	87
Un incontro al Caucaso . . .	»	93
La Caccia.	»	129

Rom.
3
491
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE